



Ente di Formazione Didattica e Cultura

Atti del Convegno

VIOLENZA SULLE DONNE:

"UN GRIDO DI AIUTO"

RIVOLTO AL MONDO GIURIDICO E SANITARIO
Analisi, prevenzione e contrasto



FORMED EDIZIONI



Ente di Formazione Didattica e Cultura

Atti del Convegno

VIOLENZA SULLE DONNE: "UN GRIDO DI AIUTO"

RIVOLTO AL MONDO GIURIDICO E SANITARIO

Analisi, prevenzione e contrasto

Giovedì 27 Aprile 2017
Dipartimento di Giurisprudenza
dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"
Via Mazzocchi n. 5- Pal. Melzi (Aula Franciosi) Santa Maria C.V.



FORMED EDIZIONI



Dipartimento di Giurisprudenza

con il Patrocinio



Camera dei Deputati



Lions Club
Santa Maria Capua Vetere

'2017 Edizioni Formed
81100 Caserta - Corso Trieste, 291
Tel. 0823/279263 - Fax 0823/220975
e-mail: formed.in@libero.it

INTRODUZIONE

LA VIOLENZA...

... Da rosso passione a viola tumefatto: le sfumature della violenza

L'uomo è per definizione un animale sociale che vive in relazione agli altri uomini e dalla storia emerge come tale relazione sia spesso fondata su un principio di dominanza del più forte sul più debole. Quasi in osservanza a tale principio, nelle società patriarcali si è spesso affermato il fenomeno della violenza sulle donne, fondato proprio sulla prevaricazione del sesso maschile rispetto a quello femminile.

La violenza può essere considerata una delle esperienze più traumatizzanti che gli esseri umani possano subire. Tale esperienza negativa si verifica spesso all'interno della coppia che da contesto affettivo inteso come luogo sicuro e protetto, diventa il contesto preferito dagli uomini maltrattanti per mettere in atto comportamenti prevaricanti sulla propria partner. All'interno delle relazioni di coppia, si distinguono diversi tipi di comportamenti violenti i cui aspetti cardine sono la costanza e la ripetitività con cui essi vengono agiti; infatti la violenza spesso si verifica abitualmente e si protrae nel tempo (Johnson, 2006).

La violenza contro le donne viene definita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, già dal 20 Dicembre 1993, come “*qualsunque atto di violenza sessista che produca, o possa produrre, danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, ivi compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che nella vita privata*”.

Volendo esaminare più da vicino quelli che sono gli aspetti storico-antropologici di tale fenomeno, negli ultimi anni del XVIII secolo si sviluppò in Europa il movimento femminista allo scopo di raggiungere l'uguaglianza politica, sociale, economica e giuridica tra uomini e

donne. Tali movimenti, che si diffusero in tempi brevi sia in Europa che negli Stati Uniti, rivendicavano quei diritti da cui le donne erano escluse a causa di una cultura predominante che considerava queste ultime come soggetti deboli e meno intelligenti rispetto agli uomini e che dovevano pertanto avere un ruolo sociale al margine, legato quasi esclusivamente alla cura della famiglia. Nel 1791, fu pubblicata in Francia la “Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina” che affermava, in ogni suo articolo, il bisogno di riconoscere anche alle donne la libertà di pensiero e di parola e la necessità di poter accedere alle cariche pubbliche e agli impieghi.

Ma nonostante tali processi di liberazione insieme alla vittoria di tante battaglie come la legalizzazione dell’aborto o contro la violenza sessuale, la donna è ancora considerata il sesso debole, “la preda” nell’immaginario maschile e, pertanto, è ancora oggi, oggetto di violenze di ogni tipo.

Ormai da tempo le istituzioni hanno attivato osservatori, ricerche e progetti di intervento per monitorare l’estensione del fenomeno della violenza sulle donne. Riuscendo a documentare buona parte del fenomeno che ancora risultava e risulta sommerso. Dai dati Istat del 2014, è emerso che 6 milioni 788 mila donne hanno subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale e il 31,5% delle donne aveva tra i 16 e i 70 anni. Di queste il 20,2% ha subito violenza fisica, il 21% violenza sessuale, il 5,4% forme più gravi di violenza sessuale come stupri e tentati stupri. Sono 652 mila le donne che hanno subito stupri e 746 mila le vittime di tentati stupri. Per quanto attiene gli autori delle violenze i partner attuali o ex hanno commesso il 62,7% degli stupri e delle violenze più gravi. Gli autori di molestie sessuali sono invece degli sconosciuti nella maggior parte dei casi (76,8%). Il 10,6% delle donne ha subito violenze sessuali prima dei 16 anni. Considerando il totale delle violenze subite da donne con figli, aumenta la percentuale dei figli che hanno assistito ad episodi di violenza sulla propria madre (dal 60,3% del dato del 2006 al 65,2% rilevato nel 2014). Le donne separate o divorziate hanno subito violenze

fisiche o sessuali in misura maggiore rispetto alle altre (51,4% contro 31,5%). Nella maggior parte dei casi le violenze subite non vengono denunciate (93,8%) e molte donne non parlano con nessuno delle violenze (30,5%).

Tutti questi dati e le ricerche sia nazionali che internazionali ci mostrano come i tipi di violenza subiti dalle donne siano diversi a seconda del contesto socio culturale, della religione, della nazionalità ecc, ma per una maggiore comprensione e razionalizzazione possiamo distinguere 3 grosse macrocategorie entro la quale inserire le varie tipologie: parliamo di violenza fisica, violenza sessuale e violenza psicologica.

- la **violenza fisica** comprende la minaccia di essere colpita fisicamente; l'essere spinta, afferrata o strattonata; l'essere colpita con un oggetto; l'essere schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi; il tentativo di strangolamento, di soffocamento, ustione; la minaccia con armi; la violenza fisica in altro modo;
- la **violenza sessuale** è ogni forma di imposizione di rapporti e pratiche sessuali non desiderate che facciano male fisicamente e/o psicologicamente, sotto minacce di varia natura. Per violenza sessuale vengono considerate le situazioni in cui la donna è costretta a fare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo: stupro; tentato stupro; molestia fisica sessuale; rapporti sessuali con terzi; rapporti sessuali non desiderati vissuti come violenza; attività sessuali degradanti e umilianti; violenza sessuale in altro modo;
- la **violenza psicologica** che comprende tutti quei comportamenti che ledono la dignità e l'identità della donna. La violenza psicologica ha un grande potere distruttivo soprattutto quando si manifesta nei meccanismi comunicativi all'interno dei rapporti intimi della coppia. Tale tipo di violenza può essere suddivisa sinteticamente secondo cinque forme prevalenti:
 - 1) *isolamento*: limitazioni nel rapporto con la famiglia di origine della donna o con gli amici, impedimento o tentativo di impedire di lavorare o studiare;

- 2) *controllo*: il partner impone alla donna come vestirsi o pettinarsi, la segue, la spia, si arrabbia se parla con un altro uomo;
- 3) *violenza economica*: impedimento di conoscere il reddito familiare o di usare il proprio denaro;
- 4) *svalorizzazione*: umiliazioni, offese e denigrazioni anche in pubblico, critiche per l'aspetto esteriore e per come la donna si occupa della casa e dei figli;
- 5) *intimidazioni*: minacce di distruggere oggetti della donna, di fare del male ai figli, a persone a lei care, ai suoi animali, minacce di suicidio.

Anche lo **stalking** andrebbe classificato come una violenza psicologica. Esso indica ogni forma di comportamento persecutorio e ossessivo nei confronti della donna, volto a controllarla, spaventarla e denigrarla. Spesso gli stalker sono ex partner violenti che non accettano di aver perso l'oggetto del proprio dominio (le proprie ex) e pur di continuare ad esercitare il proprio potere su di loro, iniziano a perseguitarle. Affinché si possa parlare di stalking, così com'è stato regolato dalla legge del 2009, gli atti persecutori devono essere reiterati nel tempo e devono generare stati di ansia e timore che compromettono il funzionamento della vittima e/o condizionano lo svolgimento delle sue abituali attività quotidiane.

Nonostante gli atti di violenza siano i più diversi e si differenzino anche a seconda del contesto culturale, storico ed antropologico, vi è una dinamica che è stata osservata da più autori e ricercatori e che si ripete nella relazione tra un soggetto violento e la sua vittima. Tale fenomeno, chiamato *ciclo della violenza*, è costituito da una prima fase chiamata "*Accumulo della tensione*", in cui lui è irritato ed inizia ad assumere un atteggiamento ostile e scontroso, e quando lei cerca di chiedergli cosa succede lui nega, accusando lei di essere "troppo sensibile"; la vittima si chiede in che cosa sta sbagliando, ha una percezione distorta della realtà, è confusa, cerca di accontentare il suo aggressore evitando di contraddirlo e assecondando ogni sua decisione. Lui si allontana emozionalmente da lei e lei ha paura di essere abbandonata.

La violenza psicologica tipica di questa prima fase *contribuisce a ridurre il livello di autostima e le sicurezze della donna ed alla creazione di sentimenti di vulnerabilità e di sensi di colpa* per aver avuto condotte che lei considera negative: dire bugie, coprire l'aggressore, non riuscire ad avere un rapporto sereno con i figli, ecc. La seconda fase del ciclo è chiamata "*Esplosione della violenza*" ed è quella in cui inaspettatamente si scatena la violenza fisica che destabilizza e terrorizza la donna. L'uomo inizia ad insultarla, minacciarla, denigrarla, urla e rompe oggetti per spaventarla. Ai sensi di colpa già presenti nella prima fase dovuti al fatto che la donna non è riuscita a fermare la violenza, *si aggiungono nella seconda fase un grande senso di impotenza e una costante paura per la sua stessa sopravvivenza*. La difficoltà di proteggere anche i/le figli/e, che il più delle volte sono dei testimoni silenziosi, incrementa i sensi di colpa, di vergogna e di fallimento nello svolgere il proprio ruolo familiare e sociale. La terza e ultima fase del ciclo della violenza è la "*Falsa riappacificazione*" caratterizzata inizialmente da pentimenti e richieste di perdono da parte dell'uomo con promesse di cambiamento e dichiarazioni d'amore. In tale fase, chiamata anche "luna di miele", l'uomo si dimostra "dolce, attento e premuroso", compra regali, promette di "fare tutto il possibile per cambiare" affinché la donna non lo lasci e si separi da lui. Sono tipiche anche le minacce di suicidio. *La donna* riscopre il compagno affascinante e amorevole dei primi periodi della relazione, *accetta le scuse e accoglie il partner. Molte si sentono in colpa per aver pensato di lasciarlo, e ritirano anche eventuali denunce*. In questa fase le donne tendono a rimuovere il ricordo dei maltrattamenti, a difendere l'autore delle violenze di fronte a terze persone e a sminuire le violenze subite. Man mano che passa il tempo la donna diventa sempre più dipendente e l'uomo ha sempre più potere.

Il ciclo della violenza ha ovviamente degli effetti sulla donna vittima, infatti i vissuti della donna nelle tre fasi del ciclo che si ripetono nel tempo comportano gravi conseguenze psichiche con lo sviluppo di disturbi legati alla sindrome post-traumatica: sintomi d'ipervigilanza

con permanente sensazione di pericolo, cambiamenti bruschi d'umore, irritabilità, disturbi del sonno (difficoltà a prendere sonno, frammentazione del sonno, insonnia terminale, sonno leggero); dolori cronici; ansia; perdita di fiducia in sé stesse e negli altri; disturbi legati alla presenza di pensieri intrusivi sotto forma di flashback, incubi o ricordi legati al trauma; la sensazione di paralisi psicologica, secondo la quale, quando una persona ha perso completamente la forza e sente che ogni forma di resistenza ad una situazione insostenibile è inutile, può cadere in uno stato di completa arrendevolezza, una specie di "paralisi mentale". Questi sintomi si riferiscono non soltanto ai pensieri o alla memoria o allo stato della coscienza, ma anche alle capacità di agire o di avere qualsiasi tipo d'iniziativa; senso d'impotenza e poca stima di sé che si riflettono anche sul ruolo materno. Le donne, infatti, hanno una percezione distorta delle proprie capacità e della propria forza e si sentono inutili e incapaci.

Il problema della violenza sulle donne continua a rimanere per molti versi un fenomeno sommerso e sempre più spesso emerge un atteggiamento negazionista che tende a minimizzare ed a svalorizzare tutti i comportamenti che sviliscono la figura femminile ed attaccano la sua dignità. È importante che le campagne di prevenzione e sensibilizzazione partano fin dalla più tenera età in modo da creare nelle nuove generazioni un'immagine della figura femminile fondata sulla stima, sulla considerazione e sul rispetto della stessa.

Dott. Leonardo Abazia
Docente di Psicologia - Formed

PREFAZIONE

La violenza sulle donne è un grave fenomeno di cui si deve discutere pubblicamente per far sì che non resti un fenomeno sommerso. Esso appare difficile non solo da combattere ma anche da comprendere fino in fondo. Per tale ragione, il Formed ha organizzato un convegno dal titolo “Un grido di aiuto” rivolto al mondo giuridico e sanitario sulla tematica della violenza sulle donne ponendo l’attenzione sia sull’analisi che sulla prevenzione e sul contrasto al fenomeno. Ha invitato a discuterne otto donne esperte nel settore che, pur lavorando in ambiti differenti, hanno tutte un grado di passione elevato ed un ruolo rilevante nel loro contesto socio-lavorativo. L’elemento che ha accumulato i vari interventi finalizzati al contrasto del fenomeno è *l’importanza del lavoro di rete* e, quindi, dell’interazione continua tra diverse figure e strutture presenti sul territorio.

La dottoressa *Maria Andaloro*, ideatrice di “Posto occupato”, ha sottolineato nel suo intervento che la violenza sulle donne non è un’emergenza, ma un fatto strutturale legato ad un problema culturale. Tale problema culturale si combatte con la capacità di parlare, riconoscere e approfondire le violenze che quotidianamente vengono esercitate nella società sulle donne e su tutte le persone più deboli e fragili. “Posto occupato” è una campagna di sensibilizzazione contro la violenza, che utilizza metaforicamente una sedia vuota come emblema di quella donna che non c’è più, una sorta di presenza-assenza che deve far riflettere su quell’atto estremo e irreversibile che è il femminicidio.

La dottoressa *Mariangela Condello*, sostituto procuratore del tribunale di S. Maria Capua Vetere, ha sottolineato l’importanza del coordi-

namento tra vari enti e istituzioni, anche in diversi settori del territorio (istituzioni scolastiche, ospedali, servizi sociali, polizia ecc), per contrastare il sempre più dilagante e allarmante problema della violenza sulle donne. Infatti, le donne vittime di maltrattamenti e di violenze sono ormai totalmente prive della loro personalità e il più delle volte sono completamente annientate e svilite, per cui hanno bisogno di un supporto psicologico anche in vista poi della ricostruzione della persona stessa.

La dottoressa *Gabriella Maria Casella*, presidente del tribunale di S. Maria Capua Vetere, nel suo intervento si è focalizzata sulle misure di protezione cautelari disponibili per la tutela delle vittime di stalking e di maltrattamento (il divieto di avvicinamento alla persona offesa e la custodia cautelare in carcere) e sull'obbligo di informare tali vittime dell'esistenza di centri anti violenza. A tal proposito, la rete "DIRE (donne in rete) contro la violenza", raccoglie settantasette associazioni su tutto il territorio nazionale che organizzano iniziative di ascolto, di inserimento sociale e di protezione della vittima di violenza di genere offrendo anche, nei casi più gravi, ospitalità in case rifugio.

La dottoressa *Maria Erminia Bottiglieri*, presidente dell'ordine dei medici di Caserta, ha affermato che il medico ha un ruolo fondamentale in relazione alla violenza di genere, problema sia di salute sociale che pubblica, in quanto ha dei costi molto onerosi sui bilanci dello Stato anche in termini di spese mediche. Per essere affrontato, tale problema deve essere conosciuto da diverse figure a partire dai medici di famiglia fino a figure come odontoiatri e farmacisti, intesi come interlocutori privilegiati che hanno un ruolo fondamentale nel riconoscimento, nella prevenzione primaria, nella diagnosi e nell'intervento precoce.

La dottoressa *Rosaria Bruno* è presidente dell'Osservatorio regionale della Campania sul fenomeno della violenza sulle donne: un organismo Istituzionale della Presidenza del Consiglio, quindi, neutrale politicamente ed autonomo, che ha funzione di contrasto, vigilanza e monitoraggio della violenza sulle donne attraverso la raccolta dati pro-

venienti oltre che dai centri antiviolenza anche da tutte le strutture a cui la donna si rivolge. L'Osservatorio favorisce la conoscenza del fenomeno; esercita le funzioni di sorveglianza sul tipo di comunicazione e di vigilanza sulla qualità dell'assistenza che viene prestata alle donne nelle strutture di accoglienza o residenziali. Chi vi lavora mira alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e propone delle linee operative o proposte legislative al governo regionale che si possono tradurre in azioni concrete.

La dottoressa *Tiziana Carnevale*, sociologa e socia fondatrice dell'associazione Spazio Donna Onlus, nel suo intervento si è focalizzata sulla rete dei servizi a sostegno delle donne vittime di violenza e, avendone verificato spesso il fallimento, preferisce parlare di relazioni, di cura e di accoglienza. Per riconoscere tali relazioni, non bisogna sottovalutare l'autonomia personale delle donne, la loro capacità di "essere sole" e di fare progetti: infatti, se da un lato, è indispensabile la libera realizzazione di sé, dall'altro la violenza degli uomini contro le donne è tanto più rabbiosa, quanto maggiore è il desiderio di tale realizzazione.

La dottoressa *Elvira Reale*, responsabile del "Pronto Soccorso Rosa" dell'ospedale Cardarelli di Napoli e docente SUN al Dipartimento di Medicina e Chirurgia, riporta che al Cardarelli nel 2015 è stato aperto un altro sportello del codice rosa per la refertazione psicologica ad integrazione di quella medica (presente solo in Campania a livello nazionale). Tale referto psicologico, raccoglie in dettaglio il racconto delle donne, il loro vissuto di paura di fronte all'esperienza della violenza, nonché le loro angosce. Inoltre la dottoressa ha sottolineato l'importanza dei servizi sociali, che vengono interpellati dal tribunale per problemi di affido e di competenza genitoriale con lo scopo di sostenere la coppia madre-bambino/a come vittime della violenza maschile.

Come affermato dall'avvocato *Drusilla De Nicola*, legale dell'associazione Spazio Donna Onlus, spesso capita che una donna vittima di violenza si rivolga ad un avvocato per chiedere aiuto e che quest'ulti-

mo si renda conto che l'assistita, in realtà, abbia bisogno anche dell'ausilio di altre figure come lo psicologo oppure dell'accoglienza in una casa protetta. Più nello specifico, l'avvocato del centro antiviolenza ha il compito di spiegare l'importanza di denunciare violenze e abusi indicando la possibilità di essere seguiti e sostenuti durante tutto il percorso di uscita dal circuito.

Per concludere possiamo affermare che se è vero che la violenza sulle donne sia un fenomeno sempre più frequente e presente nella nostra società e in tutto il mondo, è anche vero che se tutte le figure professionali di cui abbiamo parlato si mettessero insieme e operassero a favore delle donne, queste ultime potrebbero sentirsi meno sole e più motivate a lottare per se stesse e per i propri figli contro quel "mostro" che agisce violenza per dimostrare la propria forza e predominanza.

*Prof. Vittoria Ponzetta
Formed*

Relazione
Dott.ssa MARIA ANDALORO
ideatrice di “*POSTO OCCUPATO*”

**“Posto occupato: l’esperienza di una campagna di sensibilizzazione
che segna l’importanza della comunicazione”**

Sono molto emozionata, questo video è la sintesi di quello che vuole essere “Posto occupato” da quando è nato il 29 giugno 2013 a Rometta, che è il paese in cui io risiedo.

Tutto è andato oltre ogni mia aspettativa, la sua capillarità e le adesioni che sono arrivate da tutta Italia e anche dall’estero, difatti la locandina è disponibile anche in inglese, francese, tedesco, spagnolo e in rumeno e presto l’avremo anche in arabo.

Ogni volta che rivedo questo video mi emoziono, perché questa campagna mi appartiene moltissimo; è una cosa di cui ho sentito il bisogno, è un desiderio che avevo di intervenire in qualche modo e di dare il mio contributo per contrastare la violenza sulle donne che non è un’emergenza.

Non amo chiamarla emergenza, perché non è più un’emergenza ma è un fatto strutturale che è legato a un problema culturale.

Il problema culturale si combatte con la capacità di poter approfondire, parlare e riconoscere quelle che sono le violenze che ogni giorno vengono esercitate nella nostra società.

E non solo sulle donne ma su tutte le persone che hanno delle fragilità e quindi, purtroppo, soprattutto le donne come dicevamo prima.

È una campagna contro la violenza; la violenza è un problema culturale ed è una responsabilità sociale.

Mi piace ripeterlo e oggi, vedere qui i ragazzi, tutti i relatori che intervengono e le forze dell’ordine, che sono assolutamente centrali in quella che è la necessaria attività di contrasto alla violenza sulle donne

e che spesso, purtroppo, vedo in qualche modo per un'altra responsabilità che è quella dei media, anche colpevolizzati.

Ripeto sempre negli incontri ai quali partecipo, che bisogna fidarsi e affidarsi delle istituzioni. Spesso le notizie che vengono date dai media riportano ad esempio “che sono state 140 donne a denunciare e che non sono state salvate”.

È un problema anche la comunicazione rispetto a quello che è il fenomeno della violenza, mentre ripeto che le forze dell'ordine, i carabinieri, la polizia e tutti quelli che sono gli operatori sono fondamentali e fanno di tutto per poter essere utili a contrastare la violenza arrivano messaggi diversi.

E questo accade, spiego, per un fatto legato alla privacy; non si sa quante siano le donne salvate, quante le “aiutate”, quante le supportate e quante le protette. Quindi è una cosa pericolosissima questa modalità di dare informazioni.

Ed anche questo è uno dei motivi per cui è nato “Posto occupato”, per cercare di fare muro rispetto a questa filiera di violenza che parte dalla scuola con l'educazione e la formazione, passa attraverso quelle che sono le mura domestiche, poiché sono i luoghi dove per la maggior parte vengono esercitate le violenze sulle donne; per approdare nei passaggi successivi, quando avvenuta la violenza, riguarda gli avvocati, la magistratura.

I colpevoli vengono puniti, la legge interviene, le condanne vengono.

Questa filiera della violenza in qualche modo doveva essere ogni giorno attenzionata, non era possibile che ogni volta che veniva/viene uccisa una donna arrivano i titoloni sui giornali, in apertura del telegiornale, ma dopo 3 minuti, 4 minuti, 5 minuti dopo che tutti c'eravamo indignati, scandalizzati, amareggiati e addolorati per questa cosa che era successa in un paese vicino, in una città vicina, in un'altra regione, ognuno di noi veniva assorbito dalla propria vita, dai propri impegni dai propri problemi.

Credo che attraverso i media, spesso, questi episodi superata la notizia si allontanano dal nostro quotidiano mentre in realtà, essendo

appunto la violenza una responsabilità sociale tutti, ci dovremmo fare carico tutti, ogni giorno, comprendendo quello che accade perché, come c'era scritto prima nel video, sono oltre 1700 ormai le donne uccise in 10 anni e solo quest'anno sono già 23. Ed è incredibile. Doloroso e insopportabile.

Queste donne erano mamme, erano figlie, erano colleghe, erano amiche di qualcuno ed evidentemente non sono state sufficientemente sensibili le persone, la rete, che c'era attorno a queste donne per poter intervenire e poterle aiutare e non essere vittime di questo ultimo atto estremo e irreversibile che è il femminicidio.

Quel *Posto occupato*, “questa” donna che non c'è più, questa “assenza-presenza” come amo descrivere “Posto occupato”, è solo l'ultimo atto estremo e irreversibile di come può essere esercitata violenza sulle donne.

Ci sono gli studenti, ragazzi e ragazze, loro devono sapere da subito che cos'è la violenza, che cosa significa violenza e come può essere esercitata la violenza.

Prima della violenza fisica quella più evidente, c'è la violenza psicologica, c'è la violenza economica, c'è la violenza verbale, c'è la violenza social.

Sono numerose le modalità di come si esercita violenza su una persona e, se noi abbiamo la fortuna di avere gli insegnanti e la famiglia che si pre-occupano anche della nostra crescita sentimentale, probabilmente non avremo la possibilità di riconoscere la violenza quando si presenterà davanti a noi.

Se una cosa la conosciamo e la riconosciamo la possiamo evitare ecco perché è importante l'educazione sentimentale.

La filiera della violenza: insieme ad un gruppo di persone, abbiamo costruito un percorso e stiamo scrivendo un “*manifesto*” per poter fissare dei punti precisi e fermare tutti i passaggi in modo tale che ognuno di noi si faccia carico di poter eventualmente intervenire ogni giorno e non solo nelle giornate tradizionali.

Oggi è il 27 aprile ed è un giorno importante per parlare di violen-

za, non più solo il 25 novembre e l'8 marzo le date più comuni occasione di riflessione, durante le quali si organizzano manifestazioni, incontri, dibattiti e poi, dopo, esattamente come quando avviene un episodio efferato che riguarda una donna che viene uccisa, ognuno di noi viene assorbito dai propri impegni, preoccupazioni e magari lo rimuove l'episodio.

Esiste una sorta di rimozione rispetto a questo fenomeno.

Queste cose ci fanno paura, pensiamo che non ci debbano appartenere, che non ci possano appartenere, che non ci accadrà mai ma anche questo è un problema culturale.

Non è così perché quando episodi di violenza avvengono in una comunità, quel fatto interviene e destabilizza quella comunità, coscientemente ed incoscientemente.

Uso l'esempio della pietra nello stagno: in uno stagno, quando si lancia la pietra, quella pietra segna il suo primo cerchio, il cerchio poi man mano si propaga; come accade nel caso di casi di violenza: la vittima è quella chiaramente e direttamente colpita, ma poi c'è una ricaduta a cascata su tutto il tessuto sociale lì dove il fatto è avvenuto.

Ecco quindi l'importanza della presenza oggi di più operatori, più addetti ai lavori, le forze dell'ordine.

L'altra volta abbiamo invitato anche un prete.

In Sicilia ci sono 390 comuni e in tutta Italia ci sono 8000 comuni circa, non c'è un centro antiviolenza in ogni comune e non tutte le donne possono andare in un posto a raccontare quelle che sono le loro preoccupazioni, i propri dubbi, le proprie perplessità, la paura che hanno.

Quindi la società, il territorio con tutti gli operatori, il medico di famiglia, il farmacista, le forze dell'ordine, i vigili, gli avvocati tutti devono avere una preparazione adeguata per poter capire quale è il problema che vive quella persona che chiede aiuto e poterla sostenere nel modo più adeguato, compresi i preti.

Spesso mi sono sentita dire che sono "*mangia preti*" poiché tiro in mezzo i preti nella questione, lo faccio perché so perfettamente che, per

esempio, nel paese in cui vivo io non c'è il centro antiviolenza e non c'è manco il pronto soccorso che è un altro attore importante in questo necessario contrasto alla violenza. I medici hanno un ruolo importante; si è attivato questo nuovo modello che è il “Codice rosa”, «non so se avete il codice rosa a Caserta» risposta «a Sessa Aurunca».

Attivo in molti ospedali in tutta Italia ed ideato dalla dottoressa Vittoria Doretti, che ho l'onore di conoscere ed esserne amica, il **Codice Rosa** è un **codice virtuale affiancato ai codici di gravità** per identificare un percorso di **accesso al Pronto Soccorso** riservato a tutte le **vittime di violenza**, in particolare donne, bambini e persone discriminate, sempre con un **approccio gender sensitive**.

Non solo gli addetti ai lavori, ma chiunque dovrebbe sentire la necessità fare qualcosa, la sensibilità di capire che probabilmente c'è un modo per non essere indifferente a quel che accade a volte accanto a noi.

Attraverso “Posto occupato” e il successo che ha avuto, ripeto, anche con mia grande sorpresa, si sono mosse, si sono attivate numerose iniziative.

Anche oggi, sono arrivata a Caserta, chi l'avrebbe detto che sarei arrivata a Caserta per parlare di questa cosa il 27 aprile, ritrovarmi con delle persone che conosco, ad esempio Drusilla De Nicola, conosciuta tramite Facebook (la campagna virale è nata sulla rete, un'altra cosa importante, l'iniziativa è a costo zero e a km zero! Si è diffusa spontaneamente, col passaparola, sentendo il desiderio di molti evidentemente di condividere questo “bisogno” di sottolineare questa mancanza, questa assenza e di dare, insieme questo segnale univoco.

Appunto quel gesto, fortemente simbolico affinché ognuno di noi si renda conto che nel proprio piccolo si possa fare qualcosa.

“Posto occupato” nasce per interrompere questi silenzi che si creavano ad ogni episodio efferato che avveniva e per far capire che queste donne avrebbero dovuto, potuto e voluto essere con noi qua ma è stato loro impedito poiché sono state letteralmente cancellate da quella vita che svolgevano e potevano fare qualsiasi cosa.

Quella donna poteva essere un avvocato, un'assessora, qualsiasi cosa svolgesse gli è stato impedito, posto occupato è un modo per poterle ricordare.

L'altro messaggio che porta la campagna è quello di non sottovalutare mai i sintomi della violenza.

Mai nessuno dovrebbe sottovalutare i sintomi, perché il rischio che si corre è quello di essere eliminate fisicamente. Quindi è necessario intervenire prima, occorre chiedere, in modo importante, a tutte le istituzioni di concentrarsi sulla fase della prevenzione.

È necessario concentrarsi sull'educazione, sulla formazione ed informazione in modo tale che non si arrivi a 40 anni, 35 anni e scoprire di essere vittima di violenza. Moltissime donne lo scoprono da adulte dopo aver fatto una vita di sacrifici, dopo aver fatto dei sacrifici per crescere i figli senza sapere che stanno in una casa con una persona che non le ama.

Neanche loro amano quella persona ma, purtroppo, molte donne, sempre per un problema culturale sono convinte di dover sopportare, tollerare e subire per amore dei figli e rimangono in quella casa facendo ulteriore violenza anche ai bambini.

È questa la violenza assistita.

I media, come dicevo all'inizio hanno una grossissima responsabilità, sbagliano spesso nell'aiutare a comprendere come e dove poter intercettare la violenza.

La violenza non è un fatto legato al disagio economico, a coloro che vivono in ambienti degradati o alle persone che sono scarsamente attrezzate culturalmente.

La violenza è trasversale, avviene ovunque, anche nelle fasce medio-alte e lì, anzi probabilmente la statistica, mi pare che ci dica, che è ancora più praticata questa attività perché è proprio per un modello culturale che si tende a fare apparire la famiglia "mulino bianco" fuori e poi all'interno la violenza assistita diventa invece una pratica diffusa e pericolosa perché comunque i figli, i ragazzi, i bambini, che vivono in questi ambienti dove ci sono queste relazioni violente, sicuramente saranno degli adulti scompensati.

... la chiamo “la sindrome della polvere sotto il tappeto”.

Ecco perché dico sempre che è una responsabilità sociale perché tutto quello che avviene nel piccolo nucleo familiare, a scuola, nella comunità, nella parrocchia, nelle palestre poi alla fine fa parte di tutto questo mosaico che è la nostra società e, se non interveniamo dall’inizio con l’educazione e con i ragazzi, facendoli partecipare.

Amo dire loro che sono il nostro presente.

Non dico mai ai ragazzi negli incontri nelle scuole “ah! che bello, grazie! siete il nostro futuro”, io dico sempre “siete il nostro presente. Perché insieme lo dobbiamo risolvere questo problema della violenza”.

Oggi qui presenti non siamo tutte donne ed è un altro fatto importante, lo dobbiamo risolvere insieme con gli uomini questo problema perché non è un problema delle donne, non è un problema che dobbiamo risolvere fra noi donne, ma è un problema che dobbiamo cercare di disinnescare perché è come se fosse una bomba sulla quale ci mettiamo i piedi e saltiamo quando ci capitiamo.

La campagna “Posto occupato” è contro la violenza, non contro gli uomini.

Insieme, uomini e donne, giovani e adulti.

Perché la violenza è un problema culturale ed una responsabilità sociale; è un problema che riguarda tutti; è un problema che nelle scuole si chiama bullismo, nelle famiglie si chiama violenza domestica e può diventare femminicidio.

Lascio la parola al prossimo intervento e vi ringrazio per l’ospitalità.

Relazione

Dott.ssa MARIANGELA CONDELLO

Sostituto Procuratore del Tribunale di S. Maria Capua Vetere

“Linee investigative per un’efficace contrasto alla violenza di genere. Necessità di costituzione di una rete per il percorso di accompagnamento della vittima dei reati e per l’emersione del fenomeno”.

Avremmo voluto avere l’intervento della Dott.ssa Maria Antonietta Troncone che però è stata convocata al Consiglio Superiore della Magistratura insieme agli altri procuratori e quindi ha designato per parlare la Dott.ssa Condello che ringraziamo di essere qui con noi e a cui passo la parola (ha introdotto la moderatrice Dott.ssa Borrelli, Assessore alla Cultura, Pubblica Istruzione e UNESCO del Comune di Caserta).

Buonasera a tutti, voglio anzitutto ringraziare tutti per la presenza ed in particolare per l’invito la professoressa Ponzetta. Sono in sostituzione del Procuratore capo, di cui vi porto cari saluti e ringraziamenti per l’invito. Sono assolutamente lusingata che il Procuratore mi abbia chiesto di sostituirla per questo incontro.

Io in realtà, anche confrontandomi con lei per vedere come impostare questo contributo che vi volevamo portare oggi come Procura della Repubblica presso il Tribunale di S. Maria Capua Vetere, abbiamo pensato che il filo conduttore di tutto l’intervento, il messaggio che vorremmo trasmettere è la necessità di una rete di rapporti tra le varie istituzioni proprio come mezzo più efficace di contrasto per la violenza sulle donne. Questo lo dico e mi fa molto piacere, perché in realtà oggi intorno a questo tavolo ci troviamo in più persone, tutte donne, ognuna con un ruolo differente e questo è importante perché è proprio l’espressione di quanto, insieme con il Procuratore, ci eravamo prefissate di incentrare il nostro intervento.

In effetti, la rete di coordinamento tra vari settori delle istituzioni è fondamentale: avvocatura, i medici, le scuole, la Magistratura, la polizia giudiziaria, sono tutti settori che devono necessariamente coordinarsi e cooperare per raggiungere l'obiettivo del contrasto a questo fenomeno, che è ormai un fenomeno assolutamente allarmante e preoccupante.

Fatta questa premessa, mi fa piacere oggi portare le esperienze del mio ufficio, esperienze chiaramente personali e professionali che mi permettono di fare una serie di osservazioni su questo fenomeno ormai diffusissimo.

Io mi occupo di reati cosiddetti contro le fasce deboli; per fasce deboli si intendono quindi sicuramente le donne e si intendono anche i minori, non sempre sono solo donne le vittime dei reati di cui mi occupo, nel senso che a volte anche gli uomini sono vittime di atti persecutori o anche forme di violenze sessuali di vario genere.

Quindi, ovviamente, oggi ci concentriamo sulle donne, però le cc.dd. fasce deboli sono diverse, per esempio anche i ragazzi a scuola, il bullismo è un'altra forma di preoccupante e grave violenza, anche nella sua forma più recente e moderna, il cyberbullismo.

Voglio fare una premessa: quando sono arrivata in questo ufficio, io ho richiesto di essere assegnata a questa sezione indagini ed è una sezione indagini secondo me molto "bella" nel senso che è "molto brutto" quello che si fa quotidianamente perché purtroppo quotidianamente sulla scrivania ci arrivano fascicoli e fascicoli, per fatti raccapriccianti, fastidiosi e davvero brutti, denunce che provengono direttamente dalle persone offese, dalle scuole o dai carabinieri che sono intervenuti in occasioni di liti familiari, altre forze dell'ordine, dagli ospedali, insomma sono varie le provenienze delle notizie di reato ma sono veramente tante.

Poco fa, il Presidente del Tribunale di S. Maria C.V. ha detto che nell'ultimo biennio sono state emesse dall'Ufficio GIP circa una settantina di misure cautelari per stalking e maltrattamenti in famiglia. Voglio rappresentarvi che soltanto in questa settimana ho avanzato al GIP tre

richieste di misura cautelare, due richieste di custodia cautelare in carcere ed una richiesta di arresti domiciliari per questi fatti e quindi per maltrattamenti, per violenza sessuale ai danni di una minorenne e per stalking.

Gli interventi in via cautelare, che poi a mio giudizio sono la vera chiave di volta di queste vicende ed il modo in cui meglio affrontarle vista l'urgenza che caratterizza questi fatti, sono, quindi, numerosi e costanti ed è proprio questa secondo me la "bellezza" della "brutta" materia con cui ho a che fare tutti i giorni (consentitemi questo termine, anche se non è compatibile con una materia così drammatica).

Il ruolo del Pubblico Ministero coadiuvato chiaramente dall'Ufficio GIP che è poi quello che emette le misure cautelari (il PM avanza la richiesta cautelare ma poi è l'Ufficio GIP che valuta la nostra richiesta di misura cautelare ed emette il relativo provvedimento) determina un intervento, io dico sempre, a gamba tesa nella vita delle persone offese e degli indagati chiaramente, nonché dei loro figli e prossimi congiunti.

Si tratta, quindi, di un lavoro che non è più solo giuridico o giudiziario ma diventa un lavoro sociologico, un lavoro culturale, un lavoro psicologico; quante volte mi sono chiesta "e adesso che faccio? È opportuno chiedere l'applicazione all'indagato della misura cautelare? Se avanzo richiesta di misura cautelare e poi il GIP applica una misura più blanda rispetto alla custodia cautelare in carcere, come magari un divieto di avvicinamento, sarà sufficiente? Sarà proporzionata? Non è che una volta che viene notificata l'ordinanza con il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa, l'indagato si dimostra insofferente a tali prescrizioni, reagisce con violenza, intendendo magari vendicarsi nei confronti della persona offesa? Chi mi assicura che in un impeto di ira non si reca a casa della vittima e la uccide?

Voglio dire che ogni vicenda che trattiamo ogni giorno necessita di una serie di valutazioni che il caso concreto impone, perché purtroppo quello che si verifica e che sentiamo sui giornali è tristemente vero e quindi ci dobbiamo fare una serie di domande anche nell'affrontare quello che è il fatto che costituisce reato.

Così facendo, ovviamente, il Pubblico Ministero che tratta questi reati è chiamato ad addentrarsi nella vita familiare, relazionale e sentimentale dei soggetti coinvolti.

Questo ruolo, a mio giudizio e sulla base della mia decisamente modesta esperienza, è un ruolo sociale che, almeno per me, ha un valore davvero inestimabile, soprattutto in ragione della piena soddisfazione che la trattazione di queste vicende, nella maggior parte dei casi, ci riserva. Mi sono trovata diverse volte ad assumermi la responsabilità di avanzare richieste cautelari anche piuttosto forti, soprattutto in casi particolarmente gravi, urgenti ed allarmanti, come la custodia cautelare in carcere (per inciso, non credo ci siano dubbi sul fatto che sapere che un soggetto è detenuto in carcere in ragione di una tua azione cautelare, seppure supportata da un giudice che condivide con il PM l'iniziativa, richiede una forte assunzione di responsabilità); quando poi però ti capita di rincontrare le persone offese che ti ringraziano perché la giustizia e gli strumenti processuali che ai loro occhi tu incarni, hanno dato loro un'altra possibilità e ti dicono: “veramente senza di lei sarei rimasta ancora in quella casa con mio marito che sono 30 anni che mi maltrattava”, comprendi fino in fondo l'importanza e spesso l'indispensabilità del servizio che rendi alla collettività.

Pensate che una signora mi ha ringraziato perché dopo 5 anni si è potuta rifare la doccia perché il marito chiudeva l'acqua dentro casa e non si poteva neanche fare la doccia a casa. Spesso, infatti, ci si ritrova a fare i conti con una subcultura che c'è, perché questo di cui oggi ci occupiamo è un fenomeno chiaramente culturale.

Voglio aggiungere che, nel nostro lavoro c'è anche un ulteriore aspetto molto importante, che è l'urgenza, che è un altro profilo che in realtà ti coinvolge tantissimo nel lavoro che fai perché chiaramente ogni giorno arrivano sulla nostra scrivania questi fascicoli su cui è apposta una scritta rossa in stampatello con la dicitura “urgente” e l'urgenza chiaramente è un'urgenza che poi ti porti a casa, nel senso che cerchi subito di attivarti e di comprendere come muoverti in quel nuovo caso.

In alcune circostanze, con la pronta collaborazione dell'ufficio GIP, siamo riusciti ad emettere ed eseguire ordinanze di custodia cautelare nel giro di una settimana, cioè da quando è stata iscritta la notizia di reato a quando è stata portata ad esecuzione la richiesta di misura cautelare; anche l'ufficio GIP è ovviamente molto sensibile, perché come siamo sensibili alla materia in virtù della sua delicatezza noi come Pubblici Ministeri ad avanzare le richieste, l'ufficio GIP è altrettanto celere nell'accoglierle (ove ne ricorrano ovviamente i presupposti) per quanto riguarda questo tipo di reati, ovviamente per la gravità dei fatti.

Più i fatti sono gravi più celermente si opera, anche perché questo è un discorso "egoistico" e di coscienza. Ci immettiamo nella vita delle persone e ovviamente la responsabilità e il carico di avere dei fatti sulla scrivania, che non ottengano subito nell'immediatezza una risposta cautelare, è un pensiero che ci attanaglia ogni giorno e con cui facciamo i conti, perché le conseguenze purtroppo, ripeto, la cronaca lo insegna, possono essere anche quelle più gravi ed irreparabili.

È per questo che appunto ha ragione il Presidente del Tribunale quando dice che in realtà anche le nostre richieste di misura cautelare sono ovviamente dirette ad ottenere il massimo cioè ad ottenere la custodia cautelare in carcere o, qualora possibile, in altri domicili idonei, perché ovviamente se i maltrattamenti si consumano all'interno dell'abitazione familiare, poi non è che l'indagato possiamo sottoporlo al regime degli arresti domiciliari a casa. Ovviamente le misure più restrittive, quindi il carcere e gli arresti domiciliari ad essere quelle più idonee e spesso più utilizzate in questa materia, perché il divieto di avvicinamento in certi casi non particolarmente gravi può essere idoneo, ma in altri può anche essere, appunto come dicevo, controproducente.

Ciò detto, vorrei portare a voi l'esperienza di tutti i giorni, anche per rappresentarvi con che cosa ci troviamo a che fare tutti i giorni noi che facciamo questo lavoro.

Oggi, in questa sede, parliamo di analisi, prevenzione e contrasto. Con questo mio intervento, potrei dare un contributo con riferimento

all'analisi, sicuramente un contributo con riferimento al contrasto perché è il lavoro anche di noi Pubblici Ministeri. Sulla prevenzione posso dire poco se non che lo ritengo un aspetto fondamentale; posso dire poco per quanto riguarda chiaramente la mia esperienza professionale però è un aspetto fondamentale la prevenzione. Infatti, quando ci invitano nelle scuole per partecipare ad incontri o convegni sulla violenza, sul bullismo, sempre partecipiamo molto attivamente, come Ufficio di Procura e comunque la magistratura nel suo complesso, perché, in realtà, la cultura della non violenza deve nascere proprio nelle scuole, anche per prevenire fenomeni quali il bullismo, come si diceva giustamente negli interventi precedenti. Nel campo della prevenzione, infatti, bisogna far comprendere ai ragazzi che in realtà la violenza è la più grande debolezza perché poi è facile prendersela con soggetti più deboli, ma questa non è violenza.

Per quanto riguarda il contrasto, la Procura di S. Maria C.V., anche su impulso del Procuratore, la quale peraltro, ha coordinato anche la sezione fasce deboli in qualità di Procuratore Aggiunto presso il Tribunale di Nola ed ha, quindi, acquisito un bagaglio di esperienze in materia sicuramente importante, ha stilato un protocollo investigativo per quanto riguarda questo tipo di reati proprio per rendere il contrasto agli stessi sempre più efficace ed efficiente.

Come sappiamo, la violenza di genere è un complesso di aggressioni che non sono solo fisiche, e mi ricollego a quanto detto prima, sono anche violenze psicologiche, sono violenze verbali, sono violenze economiche. Anche il fatto di non mantenere economicamente la ex moglie, i figli ecc. è comunque una violenza. Sono violenze sessuali e violenze che non sono soltanto istantanee ma spesso, purtroppo, sono violenze abituali reiterate nel tempo che determinano un totale svilimento della persona. Per questo è necessario il coordinamento tra i vari settori sociali, giudiziari e psicologici, perché le donne vittime di maltrattamenti e di violenze, sono donne ormai totalmente prive della loro personalità, perché il più delle volte sono completamente annientate e per questo ovviamente c'è bisogno di un supporto psicologico anche in

vista poi della ricostruzione della persona. Potrei fare tanti esempi di donne, vittime di violenza per anni, che sono veramente distrutte dal punto di vista psicologico e relazionale.

Si tratta di un fenomeno, come dicevamo, ormai tristemente diffuso che indubbiamente suscita nell'opinione pubblica una particolare attenzione, una particolare sensibilità perché ovviamente nella società ci si è ormai resi conto del fatto che una violenza di genere così diffusa è totalmente inaccettabile.

La cosa che mi colpisce sempre quando ogni giorno mi trovo a relazionarmi con questi fatti e che dipendono principalmente da fattori culturali che di fatto prescindono dalle condizioni socio economiche dei soggetti coinvolti.

Sono d'accordo con gli interventi precedenti, perché molti casi di violenza sono perpetrati all'interno di famiglie apparentemente in stile "mulino bianco" o comunque famiglie normali che vivono in condizioni economiche modeste, spesso medio alte, il che dimostra che si tratta di un fatto appunto culturale, cioè di mancanza di acculturamento con riferimento al rispetto nei confronti delle donne, dei minori e quant'altro.

Io sono originaria di Roma, si sentirà probabilmente dal mio accento, mi trovo a lavorare in una realtà molto più piccola come S. Maria Capua Vetere e tutti i paesi della provincia casertana almeno di competenza della procura di S. Maria C. V. e mi rendo conto che chiaramente spesso manca quella, diciamo, "metropolizzazione" della cultura. Roma è una città grande, è una città che dà molti impulsi esterni, anche modi per acculturarsi rispetto a realtà più piccole. Ovviamente anche a Roma e nelle grandi città il fenomeno è allarmante. Nelle realtà più piccole, però, ho riscontrato una particolare reticenza da parte delle persone offese a denunciare di essere vittime di maltrattamenti o altre violenze, perché si tratta di realtà piccole, il paese è piccolo e come si dice la gente mormora e quindi le donne hanno grandissima difficoltà ad andare a raccontare a terze persone le intime vicende intrafamiliari.

Spesso, quindi, si fa difficoltà proprio per in ragione di simili retaggi culturali e, come si diceva, spesso le donne non sanno neanche di essere vittima di violenza perché per loro è normale che sia così.

Porto spesso come esempio un episodio che ho seguito personalmente, in cui un ragazzo di 20 anni già sposato con 2 bambini piccoli di qualche mese, abusava sessualmente della sorella di sua moglie, infraquattordicenne, e quando mi sono trovata a sentire la moglie dell'indagato per un fatto così grave per cui era stato anche detenuto in carcere, lei ha detto "ma io preferisco che lui sia andato con mia sorella piuttosto che andare con altre donne". Ora, quando tu senti queste cose, pensi che allora c'è qualcosa che non va e che si tratta anche di un problema culturale. Lascio a voi i commenti anche se di commenti non ce ne sono.

«Ma forse io direi che si cerca la giustificazione allora è meglio mia sorella che un'altra ed è una giustificazione falsa voglio dire» (intervento della Prof.ssa *Ponzetta*). Si cerca di dare una giustificazione a dei fatti che ovviamente sono di una gravità incredibile.

Voglio, però, anche dire un'altra cosa: questo fenomeno del c.d. femminicidio, delle violenze, dei maltrattamenti e soprattutto dello stalking, sta diventando, e questo è il contro altare, una psicosi collettiva ed è questo anche che non va bene nel senso non bisogna neppure estremizzare ed enfatizzare le circostanze fattuali. Io mi trovo a volte sulla scrivania dei fascicoli urgenti, urgentissimi ecc. di cui, magari su 5, 2 sono veramente urgenti, fondati, seri e poi ce ne sono 3, in cui invece l'ex fidanzato o l'ex compagno che è stato lasciato sta tentando approcci magari insistenti e per certi versi molesti per riconquistare la compagna. Bisogna, quindi, anche fare una cernita dei fatti che meritano un'attenzione dal punto di vista penale, perché dobbiamo essere consapevoli del fatto che sporgere una denuncia per qualsiasi fatto di reato innesca una serie di adempimenti e di attività a catena, che dovrebbero essere conosciuti dai denunciati soprattutto per evitare denunce infondate, esagerate o pretestuose, come spesso accade. Infatti, quando le forze dell'ordine ricevono una denuncia,

sono obbligate a trasmetterla in procura senza ritardo; il PM poi deve valutare la denuncia, e quindi si mettono in moto diversi meccanismi, si impiegano forze, tempo ed energie, che si sottraggono magari ad altri fatti. A mio giudizio, quindi, anche un'eccessiva esasperazione di tali fenomeni è un dato fattuale che dobbiamo tenere in considerazione.

Quello che poi, sempre l'esperienza ci insegna, nella trattazione di questo tipo di reati è sicuramente il vero problema, attiene, come si diceva prima, all'"emersione del fenomeno" ed alla gestione della notizia di reato che giunge sulla scrivania del tuo ufficio. Mi trovo spesso a convocare dinanzi a me in ufficio per ascoltarle personalmente le persone offese, le vittime di violenza o di abusi sessuali o le minorenni o addirittura, diciamo, le minorenni non diciassetenni ma anche più piccole purtroppo abusate sessualmente.

Devo dire che purtroppo questo tipo di reati, questo tipo di condotte irrispettose, subdole e aggressive innescano una reazione tipica in tutte le persone offese che io percepisco in maniera molto forte spesso disarmante, nel corso di queste "conversazioni" con le vittime. È una reazione di vergogna, una vergogna indicibile, indescrivibile per cui loro fanno un'enorme fatica a raccontare le condotte subite dinanzi a persone estranee: già hanno superato lo step iniziale e si sono convinte a venire a parlare con me, il che vuol dire che, in qualche modo la notizia di reato, mi è arrivata, tramite le scuole, tramite l'ospedale, tramite la stessa persona offesa.

È vergogna poi di raccontare fatti spesso così intimi e personali a persone estranee. E poi è spesso senso di colpa: spesso le vittime si sentono in colpa per il fatto di essere vittime, colpevolizzandosi di essere responsabili dei reati subiti (sono stata io a provocare o che comunque ho concesso a questa persona di maltrattarmi, sono io che sono sbagliata). Quella signora che era stata costretta a privarsi della possibilità di farsi la doccia, mi diceva "vabbè ma io ormai mi sono abituata a non farmela la doccia, o piuttosto a farmi la doccia fredda, o una volta ogni anno".

Vergogna, pudore, senso di colpa e riservatezza. Non vi dico poi quando si deve parlare di violenza sessuale, quando la vittima deve raccontare dettagliatamente come sono andati i fatti e descrivere la condotta. Mi rendo conto degli ulteriori traumi che si cagionano alle persone offese quando sono costrette a riferire a persone sconosciute i dettagli di una violenza sessuale, però, in qualità di pubblico ministero, sono chiamata a dare una forma giuridica ai fatti descritti dalla persona offesa e a formulare un capo di imputazione da trasmettere poi ad un Giudice che dovrà decidere circa la responsabilità penale dell'imputato in ordine proprio a quei fatti che ho descritto nel capo di imputazione. Devo descrivere la condotta violenza in modo preciso e dettagliato, per evitare di incorrere in un vizio di eccessiva genericità del capo di imputazione, che pregiudicherebbe il regolare svolgimento delle fasi processuali. Quindi: "mi costringeva a compiere o subire atti sessuali" "mi ha violentato", non basta, purtroppo ho bisogno della descrizione da parte della vittima della violenza utilizzata, delle modalità, della tipologia del rapporto consumato.

Un altro aspetto, sempre con riferimento all'emersione della notizia di reato, che è assolutamente preoccupante è quello a cui già faceva riferimento il presidente del tribunale, vale a dire la "maledetta" remissione della querela.

Fortunatamente, ci sono dei reati che sono procedibili d'ufficio come maltrattamenti, come le violenze sessuali aggravate ovvero gli atti persecutori aggravati. Negli altri casi in cui la procedibilità dell'azione penale è subordinata alla proposizione della querela da parte della persona offesa, c'è il rischio, purtroppo non remoto, che dopo qualche mese dalla denuncia, la persona offesa rimetta la querela, come succede anche per i reati procedibili d'ufficio, come per i maltrattamenti contro familiari o conviventi, quando la vittima rimette la querela e dice "mi sono riappacificata con mio marito, tutto bene".

In questi casi, per noi la situazione si complica notevolmente, perché, come diceva il presidente, ovviamente i reati procedibili solo a querela di parte dobbiamo archivarli, per quelli che invece sono pro-

cedibili d'ufficio, dobbiamo fare noi una valutazione perché in teoria essendo procedibili d'ufficio dovrebbero andare avanti e giungere in dibattimento, ma il rischio è che, venendo meno il supporto probatorio consistente nelle dichiarazioni della persona offesa, che se ha rimesso la querela, ragionevolmente tenderà a ridimensionare i fatti denunciati, si sgretola il compendio probatorio raccolto a carico dell'imputato, il quale quindi viene assolto per lacunosità della prova della sua responsabilità oltre ogni ragionevole dubbio.

Ciò detto, e mi avvio alla conclusione, quello che è veramente importante per contrastare questo fenomeno, a nostro giudizio è proprio una rete di coordinamento, ma tra chi? Sicuramente la magistratura, che però arriva in un momento successivo, la polizia giudiziaria senz'altro, le istituzioni scolastiche, che devono occuparsi di tutto quello che è la fase di prevenzione e di emersione di sintomi o condotte particolari che possono far pensare a qualcosa di grave, gli ospedali, il 118, il pronto soccorso rosa, i servizi sociali importantissimi, tutti gli ambiti territoriali, i centri anti violenza, gli avvocati (anche perché gli avvocati spesso raccolgono le denunce delle persone offese e quindi è opportuno "istruire" anche loro in ordine alla presenza di centri anti violenza sul nostro territorio). Insomma, una simile rete di coordinamento tra vari settori del territorio è senz'altro fondamentale ed è quella che noi auspichiamo e riteniamo essere la linea investigativa di contrasto a questo tipo di fenomeni.

Per il resto, noi ce la mettiamo tutta e ci mettiamo professionalità, dedizione, passione e anche ... il cuore!

Relazione
Dott.ssa GABRIELLA MARIA CASELLA
Presidente del Tribunale di S. Maria Capua Vetere

**“Violenza sulle donne: gli strumenti di protezione.
Limiti e prospettive per una tutela adeguata”.**

Siamo particolarmente onorati di avere qui e quindi di ascoltare la dott.ssa Gabriella Maria Casella che è la Presidente del Tribunale di S. Maria C.V. (ha parlato la moderatrice dott.ssa Daniela Borrelli Assessore alla Cultura, Pubblica Istruzione e UNESCO del Comune di Caserta).

Buona sera a tutti, ringrazio l'organizzatrice di questo convegno per avermi invitato.

Oltre a rappresentare il Tribunale di S. Maria C.V. sono qui nella veste di Magistrato donna che si occupa di diritto penale da molti anni in questo particolare contesto territoriale e socio-culturale.

Alcune riflessioni vi voglio porre dopo aver fornito i dati statistici del Tribunale: sono riflessioni sulle idoneità delle misure di protezione soprattutto le cautelari che il legislatore ha messo a disposizione per la tutela delle vittime dei delitti di stalking e di maltrattamento. La prima cosa sulla quale vi intrattengo è il dato statistico che ho tratto dall'ufficio del GIP del Tribunale di S. Maria C.V. con particolare riferimento alle misure cautelari, che costituiscono la prima fase di valutazione di determinati episodi di violenza, che sono state emesse nell'ultimo biennio per i delitti di maltrattamento, l'art. 572 c.p., e per il delitto di stalking, i cosiddetti atti persecutori.

L'ufficio GIP del Tribunale di S. Maria C.V. ha emesso appunto, negli anni 2015-2016, nr. 30 misure cautelari su richiesta della Procura di S. Maria C.V. per l'art. 612*bis*, cioè per il delitto di stalking, nr. 40 misure cautelari per il delitto di maltrattamento, nr. 8 misure cautelari per delitto di maltrattamento e stalking con violenza

sessuale. Abbiamo registrato un caso di femminicidio il 3 agosto del 2016 e un caso di tentato femminicidio con applicazione della misura cautelare della custodia in carcere. Qual è la misura che si applica prevalentemente? La misura del divieto di avvicinamento alla persona offesa, rispetto alla quale si sono registrate poche violazioni delle prescrizioni che il Giudice impone e che poi portano all'aggravamento della misura. V'è anche detto però che la Sez. del Giudice delle Indagini Preliminari adotta più frequentemente un altro tipo di misura cautelare nelle ipotesi in cui si sia in presenza di situazioni maggiormente conflittuali con esposizione a pericolo della persona offesa. Al riguardo ritiene necessario il massimo presidio cautelare cioè la custodia cautelare in carcere soprattutto là dove il ricorso agli arresti domiciliari non risulti possibile perché non c'è un domicilio alternativo dell'indagato, diverso da quello della vittima, dove collocare l'indagato. Va osservato che i casi più gravi si registrano, comunque e sempre, all'interno del contesto endofamiliare laddove i maltrattamenti diventano e sono caratterizzati da particolare violenza. Qualè, dunque, la nostra riflessione quali Giudici delle Indagini Preliminari? Il legislatore ci ha fornito una serie di misure cautelari calibrate sui delitti familiari; nascono nel 2001, sono state migliorate nel 2013, e tuttavia la realtà pratica cosa porta ad evidenziare? Che cosa mi fa dire in questa sede? Che sussistono diverse misure cautelari coniate apposta, e tuttavia diventa importante per una tutela effettiva della vittima di violenza il ricorso agli istituti cautelari "ordinari". Mi riferisco alla custodia cautelare in carcere ed agli arresti domiciliari, misure che vengono applicate per le ipotesi più gravi e questo lo dico perché costituisce frutto della esperienza di tutti i Magistrati della sez. GIP di S. Maria C.V.: non si può non tenere anche conto del fatto che gli istituti di speciale garantismo che il legislatore ci mette a disposizione, se applicati male, alla fine stravolgono la ratio iniziale e quindi si trasformano in strumenti di protezione insoddisfacenti. Prendiamo per esempio la misura cautelare del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa, che è quella più

comunemente utilizzata; la corte di cassazione è dovuta intervenire nel 2011 e nel 2015 perché? Perché ha dovuto spiegare che la misura del divieto di avvicinamento previsto dall'art. 282^{ter} del codice di procedura penale deve essere determinata, cioè il giudice ha di fronte a se uno strumento privo di efficacia, se considerato in astratto, uno strumento che prende vita solo dopo l'opera di riempimento di contenuti attraverso quelle prescrizioni che il testo normativo impone al Giudice. Quindi il Giudice deve applicare una misura cautelare, ma la deve riempire di contenuto, la deve modellare a quello che è poi il caso concreto e quindi occorre che sia il Pubblico Ministero a rendere edotto il Giudice, oltre che dei presupposti di legge applicativi della misura, anche di altri elementi che sono necessari a dare contenuto al provvedimento cautelare. Il Giudice penale viene chiamato in queste materie, Giudice che non è abituato a maneggiare misure cautelari così particolari perché di solito la misura è predeterminata; viene invece chiamato a svolgere un compito importantissimo perché deve riempire la misura di quelle prescrizioni essenziali che servono a raggiungere l'obiettivo cautelare. Ad esempio, nel provvedimento di allontanamento dalla casa familiare, il Giudice penale può prescrivere determinate modalità di visita del soggetto allontanato dall'abitazione coniugale, ad esempio tenendo presente le esigenze educative dei figli minori; con il provvedimento del divieto di avvicinamento, il Giudice deve individuare con esattezza i luoghi ai quali l'indagato non può avvicinarsi. Non può dire divieto di avvicinamento da tutti i luoghi frequentati dalla persona offesa perché non ha senso, bisogna individuarli. In presenza di ulteriori esigenze di tutela il Giudice può anche prescrivere di non avvicinarsi come sapete ai luoghi frequentati dai parenti delle persone offese e addirittura indicare la distanza che l'indagato deve tenere. Se la frequentazione dei luoghi è necessaria per motivi di lavoro e esigenze abitative, il Giudice deve prescrivere le modalità imponendo anche precise limitazioni. È evidente quindi che l'efficacia di queste misure è subordinata al lavoro che deve fare il Giudice penale, cioè deve riempire di contenuto la

misura stessa e, perché ciò avvenga, evidentemente è necessario che sia il Pubblico Ministero nella richiesta, ma soprattutto la polizia giudiziaria, ancor prima, a rappresentare bene anche aspetti apparentemente secondari che invece possono assumere un'importanza fondamentale. In altri termini il Giudice deve essere messo nelle condizioni di comprendere le dinamiche che sono alla base dell'illecito, cioè deve "confezionare" la misura in relazione alla situazione di fatto.

Altro spunto di riflessione che vorrei a voi proporre; la vittima della violenza, con il nuovo sistema, entra nel procedimento cautelare riservato tradizionalmente a preservare la genuinità e i risultati dell'accertamento penale e quindi un interesse esclusivamente pubblicistico. Oggi il Giudice, se dispone gli arresti domiciliari per questa tipologia di reati, deve individuare un luogo in cui l'indagato possa permanere senza arrecare pregiudizio alla vittima come è espressamente scritto nell'art. 284 comma *1bis* del codice di procedura penale. Sono previsti obblighi di comunicazione all'offeso, l'art. 299 del codice di procedura penale al comma *2bis* prevede che i provvedimenti cautelari devono essere comunicati a cura della polizia giudiziaria ai servizi sociali e al difensore della persona offesa. Specularmente, Pubblico Ministero e imputato hanno l'obbligo di notificare alla vittima l'istanza di modifica o di revoca del provvedimento cautelare reso nei procedimenti per reati commessi con violenza sulla persona. Questo è il sistema ma le conseguenze di questa regola ancora non sono chiare. È stato acutamente osservato in dottrina che se il conflitto interfamiliare viene gestito in modo ragionevole dalle difese di accusato e di offeso, l'intervento della persona offesa nel procedimento cautelare può essere utile a comprendere meglio le esigenze, persino a calibrare il recupero dell'indagato. Ma là dove invece l'inserimento della vittima nell'incidente cautelare serve solo a riversare in questa sede il rancore e le frustrazioni sorte a seguito della violenza subita, allora la norma non avrà raggiunto il suo scopo. Come tutti sanno, la realtà è molto variegata e sta agli operatori del diritto fare uso al meglio delle norme introdotte dal legislatore, compito non facile.

Esiste una norma contraddittoria in sé che ammette la vittima a beneficiare di un assegno periodico da parte dell'indagato quando, a seguito dell'allontanamento dalla casa familiare, vengono meno i mezzi di sostentamento (art. 282*bis* comma 3 del c.p.p.), e fin qui nulla di questo, ma lo stesso articolo citato al comma 5 stabilisce che, se la convivenza riprende, la misura è revocata, lasciando intendere che, nonostante sia stato applicato l'allontanamento dalla casa familiare, possa riprendere la coabitazione tra vittima ed indagato violando l'ordinanza cautelare, con la conseguenza che in questo caso, anziché procedere ad aggravare la misura come è di solito, se ne debba invece disporre la revoca. Anche qua, si è in presenza di una previsione normativa ad hoc che accorda indulgenza a quelle situazioni di fatto in cui il contrasto endo familiare cessa spontaneamente senza strascichi cautelari. Ma anche in questo caso e ripeto le mie osservazioni precedenti, occorre che il Giudice sia posto in condizioni di conoscere l'evoluzione del rapporto vittima-indagato per calibrare un intervento cautelare di revoca che potrebbe anche essere foriero di successive e più gravi azioni di violenze della medesima coppia.

Altro spunto di riflessione potrebbe essere l'importanza del continuo richiamo che la normativa compie al rapporto tra operatore di diritto e servizio sociale; l'art. 3 del decreto 93 del 2013 impone, per tutti i delitti di violenza domestica, l'obbligo di informare le vittime dell'esistenza di centri anti violenza, ovviamente per una loro tutela. Tra gli interlocutori privilegiati dello Stato in questa materia vi è la rete "dire contro la violenza" che raccoglie attualmente 77 associazioni su tutto il territorio nazionale a tutela delle donne. I centri organizzano iniziative di ascolto, di inserimento sociale, curano la protezione della vittima di violenza di genere offrendo anche, nei casi più gravi, ospitalità in case- rifugio. Di contro i servizi sociali dovrebbero offrire assistenza finalizzata al recupero del reo attraverso programmi di intervento mirato che poi devono essere portati a conoscenza del giudice per le valutazioni sulla idoneità attuale della misura cautelare

svolgendo un ruolo di controparte del Giudice. Nella realtà la situazione è totalmente diversa perché, da un piccolo sondaggio svolto presso i colleghi della sezione del GIP ho appreso che mai, dico mai, sia intervenuta risposta alle disposizioni accessorie delle ordinanze cautelari di applicazioni delle misure specifiche da parte dei servizi sociali interessati.

Non mi soffermo sulla tutela preventiva affidata al questore, né sulle implicazioni pratiche del cosiddetto ordine di protezione europeo introdotto solo con riferimento ai provvedimenti applicativi di una misura non custodiale. Vorrei porre un ultimo breve spunto di riflessione sul tema della procedibilità.

Nonostante l'oggettiva gravità dei reati di cui si discute, la volontà privata viene fatta prevalere sull'interesse pubblico alla repressione del fatto nella consapevolezza del pregiudizio che può derivare dal processo per il cosiddetto *strepitus fori*. Questa è la giustificazione delle necessità delle querele ma, secondo le indagini svolte dall'ISTAT, la percentuale di casi denunciati è molto bassa, siamo su 7%, dicono, rispetto ai casi effettivi, mentre è alta quella di remissione della querela; Tribunale di Bologna 60%, Tribunale di Catania 50%, altrettanto significativa è la percentuale di assoluzione là dove si procede d'ufficio dovuta al *revirement* della persona offesa che nel corso del processo non sostiene quanto dichiarato precedentemente. Quindi, secondo le analisi statistiche, anche quando il sistema si mette in moto, l'azione giudiziaria intrapresa per fermare la violenza si conclude spesso perché la donna torna sui suoi passi e smette di collaborare. Il sistema attribuisce al comportamento delle donne l'insuccesso dell'intervento istituzionale che forse dipende da un non corretto funzionamento dei meccanismi di tutela che impiegano ancora molto tempo per l'accertamento delle responsabilità e che non si avvalgono ancora di un sistema di indagine e di trattazione del caso "a misura di donna", né del ricorso a programmi di recupero per l'autore della violenza come si è affermato in dottrina. In sintesi, e concludendo, è forse il tempo di trasferire alle istituzioni tutte (servizi sociali, forze dell'or-

dine, magistratura) come ci invita a fare la convenzione di Instabul, quel testimone che per molti anni, ed ancora oggi, è stato lasciato nelle sole mani delle vittime. Una svolta verso la procedibilità d'ufficio potrebbe contribuire a un mutamento culturale nel lungo periodo consentendo alle donne di non avere più remore e inibizioni nel denunciare la violenza subita di qualunque tipo essa sia e chiunque ne sia l'autore e soprattutto potrebbe rendere gli uomini consapevoli che la violenza non resterà impunita.

Relazione
Dott.ssa MARIA ERMINIA BOTTIGLIERI
Presidente Ordine dei Medici Chirurghi ed Odontoiatri
della Provincia di Caserta

**“Il ruolo dell’Ordine dei Medici
in merito al problema sulla violenza sulle donne”.**

Parlerò come Presidente dell’Ordine dei Medici di Caserta, ma anche come coordinatrice della Commissione Nazionale “Osservatorio della Professione Medica ed Odontoiatrica al Femminile” che si sta impegnando moltissimo sul problema della violenza. In tale commissione sono presenti colleghe di tutta Italia (Messina, Torino, Parma, etc) e vi illustrerò anche un documento che abbiamo elaborato in proposito e, proprio in questi giorni, lo stanno distribuendo a tutti i Presidenti degli ordini italiani.

Il medico ha un ruolo fondamentale anche relativamente a questa problematica nel rispetto del Codice Deontologico che, in diversi suoi articoli, affronta questo tema, ma vi citerò i 2 fondamentali. L’art. 3 dove si parla dei doveri del medico che è tenuto alla tutela della vita e della salute psicofisica della persona e l’art. 32 che è stato introdotto nell’ultimo codice deontologico, elaborato nel 2014, dove viene introdotto il concetto di vulnerabilità e parla dei doveri del medico nei confronti dei soggetti fragili. Il medico deve tutelare anche il minore e la vittima di qualsiasi abuso e violenza. Il concetto di vulnerabilità intende una situazione nella quale i margini personali di autonomia nei percorsi della vita possono essere ridotti. A tale proposito si è espressa la Presidente della Federazione Nazionale dell’Ordine dei Medici, Roberta Chersevani di cui riporto una citazione che, a mio avviso, è molto significativa “la donna proprio per il ruolo che la natura le affida non è solitamente un soggetto fragile (lo sappiamo tutte quello che

siamo capaci di affrontare quotidianamente), ma rischia di diventare debole e meno tutelata in concomitanza a discriminazioni, maltrattamenti fisici o psichici, violenze ed abusi”. Riporto anche la frase dell’ex presidente della FNOMCeO, attualmente Senatore della Repubblica, Amedeo Bianco il quale si esprime, a proposito della violenza, in questi termini: “non c’è posto per la giustificazione o il silenzio, occorre insieme uomini e donne cercare le modalità per una riconciliazione sui sessi”. Se è vero che sottolinea un aspetto molto importante e che cioè l’impegno per risolvere questa problematica deve essere reciproco, deve venire da parte degli uomini e delle donne, però quello che mi ha impressionato in questa frase è il termine che ha usato di riconciliazione. Questo mi ha fatto pensare ad una guerra in corso tra noi e l’altro sesso e sono rimasta particolarmente colpita.

Perché la violenza di genere rappresenta un problema così importante? Perché è un problema di salute pubblica oltre che sociale, perché ha dei costi enormi sui bilanci dello Stato in termini di spese mediche, processi e redditività. Per tutti questi motivi, in varie parti d’Italia, moltissimi ordini provinciali, nel corso degli anni, hanno organizzato dei momenti di riflessione e programmi di formazione. Ciò allo scopo sia di sviluppare una sensibilità di genere, cioè cercare di capire, di percepire, quali sono le uguaglianze, le differenze e quindi definire delle strategie finalizzate al problema della disuguaglianza, sia di elaborare delle linee guida specifiche in modo che i medici possono svolgere un ruolo di sentinella. In effetti le linee guida a livello internazionale sono già presenti però sono poco conosciute, cioè il medico di medicina generale, così come ogni medico che nella sua quotidianità affronta il proprio lavoro, nel percorso formativo non è stato abituato, non è stato addestrato a fare cosa? A riconoscere il sintomo della violenza che una donna può manifestare. Vi riporto i risultati di un lavoro scientifico che ha evidenziato che su un campione di 3000 donne che si sono recate in ospedale per fratture, a quasi nessuna i medici hanno fatto domande per capire se fossero vittime di abuso ed invece, in un caso su sei, una donna che arriva dal medico con una frattura ha subito violenze dome-

stiche. Questo ci fa capire che il problema, per essere affrontato, deve essere prima conosciuto ed è stata ben definita la figura dei medici, degli odontoiatri e dei farmacisti quali sentinelle della violenza di genere perché hanno una posizione di interlocutori privilegiati. Basti pensare al medico di medicina generale che ben conosce non solo la donna, ma anche la famiglia, le situazioni, il contesto familiare in cui quella donna vive. Queste figure professionali hanno un ruolo fondamentale sia nel riconoscimento che nella prevenzione primaria, ma anche nella diagnosi e nell'intervento precoce. A tale proposito vi riporto anche un lavoro che è stato condotto all'ordine dei medici di Roma, in particolare dalla Commissione Albo Odontoiatri in collaborazione con la Commissione violenza di genere e Formazione degli operatori sanitari. A tutti i medici ed odontoiatri iscritti a Roma, circa 37000-39000 colleghi, è stato inviato un questionario sulla violenza di genere che valutava vari aspetti: hanno risposto solo 1000 medici su 37000 e questo purtroppo ci fa capire la sensibilità della nostra categoria. La cosa importante da sottolineare è che questi questionari non sono stati inviati una sola volta ma ripetutamente a distanza di 3 mesi per cercare di stimolare i medici ma il risultato è stato deludente.

Sul tema della violenza di genere la Regione Campania nel corso degli anni ha lavorato molto e vi riporto solo alcune delle iniziative: nel 2014 la costituzione della campana rete antiviolenza, nel novembre 2016 si è costituito l'osservatorio regionale sul fenomeno della violenza di genere, Presidente dott.ssa Bruno; da anni la dott.ssa Reale si interessa del centro antiviolenza regionale e ha anche organizzato un master, primo sul tema specifico, a cui io avrò il piacere di poter partecipare; la commissione pari opportunità della regione sta lavorando molto in tal senso, oltre che vari comitati Unici di garanzia (CUG) dei Comuni e dell'Ordine dei Medici di Napoli.

A livello provinciale l'Ordine dei Medici di Caserta ha istituito Commissione "Osservatorio della Professione Medica e Odontoiatrica al femminile" come quella che esiste a livello nazionale. Abbiamo organizzato un convegno nell'aprile 2016 sull'applicazione della legge

208 del 2015, cioè i percorsi di tutela delle vittime di violenza, per far conoscere quella che era la realtà dei centri antiviolenza del nostro territorio in quanto, oltre quello di Sessa Aurunca, è stato aperto un nuovo percorso rosa presso l'ospedale di Marcianise grazie al professore Mauro Giordano. In questo percorso è stata coinvolta la Caserma dei Carabinieri di Marcianise dove è stata aperta un'aula di ascolto dedicata alle donne, donazione effettuata da parte del Soroptimist club di Caserta che, anche a livello nazionale, è stato uno dei club più attivi sulla tematica della violenza di genere. Altra iniziativa ordinistica sulla tematica è stata la presentazione di un libro in cui si affrontava il problema in maniera ampia, sia dal punto di vista psicologico della donna che ha subito violenza che del violentatore.

Vi riporto infine quello che è il documento elaborato dalla Commissione Nazionale, che coordino, che è stato approvato il 17 marzo dal Comitato Centrale della FNMOCeO e recentemente diffuso a tutti gli ordini dei medici, destinatari i presidenti degli ordini dei medici provinciali. Obiettivi: sensibilizzazione, sollecitazione prima di tutto dei presidenti. Ciò può sembrare strano ma in Italia ci sono 104 ordini dei medici provinciali e solo 6 hanno come Presidenti delle donne, una delle quali è anche la presidente nazionale e quando ci riuniamo e ci confrontiamo su queste problematiche i colleghi Presidenti sono sempre un po' latitanti. Abbiamo, perciò, deciso di inviare direttamente a loro questo documento in modo tale da ricordargli che esiste una legge in proposito e dovranno essere loro ad interfacciarsi con le regioni, i Direttori di tutte le ASL e le AORN in modo da rendere esecutiva, non più a macchia di leopardo, come lo è attualmente, ma in maniera capillare, l'applicazione della legge sulla costituzione dei percorsi rosa negli ospedali. I Presidenti dovranno prima verificare sul territorio in quali ospedali è presente il percorso rosa e, quindi, procedere nelle realtà dove non esiste con la sua realizzazione lavorando in sinergia con gli altri ordini professionali, come quello degli psicologi, degli avvocati per le azioni congiunte. La legge di stabilità 2016/285 prevedeva anche, entro 60 giorni dalla sua entrata in vigore, di definire a

livello nazionale e regionale le linee guida ma purtroppo ciò non è stato definito e noi lo abbiamo sollecitato. In alcune regioni, come anche la Sicilia, la Toscana ed altre, queste linee guida già esistevano. Cosa abbiamo chiesto noi che fosse scritto riportato in queste linee guida? Oltre all'avvio del percorso dedicato codice rosa, anche il collegamento di tutti i centri anti violenza con la rete nazionale del numero di pubblica utilità 1522, la formazione degli operatori della rete sanitaria (cosa che qui già facciamo). Un'altra cosa importantissima che si ricollega a quello detto precedentemente è l'adeguato aggiornamento rivolto, oltre che al personale dei consultori, al personale interno ed ai soggetti esterni operanti a diverso titolo nei servizi anti violenza, ai medici di medicina generale, specialisti ambulatoriali, odontoiatri. Nello stesso documento si specifica anche l'importanza che le regioni predispongano attività di presa in carico da parte del territorio, che vedano la stretta collaborazione tra i servizi sociali, i servizi consultoriali e la rete anti violenza per garantire il supporto e il reinserimento delle donne vittime di violenza e dei loro bambini.

Conclusioni. Se abbiamo il duplice obiettivo da un lato di far emergere il sommerso di tutti i casi che, purtroppo, non vengono fuori per paura, per vergogna, e per altri motivi e, dall'altro, di aiutare queste donne e di farle uscire da questo percorso, di aiutarle ad reinserirsi nella vita sociale, allora prima di tutto dobbiamo verificare che questa legge venga applicata in maniera capillare sia a livello nazionale che regionale, che il lavoro in rete è indispensabile. Ribadisco il concetto del lavoro in rete tra i vari centri, tra i vari operatori coinvolti; non si può lavorare come se ognuno avesse il proprio orticello perché così non va bene, non aiutiamo nessuno, il lavoro di squadra è quello che serve sempre e dappertutto. La cabina di regia, a mio avviso, dovrebbe essere regionale ed avere riferimenti provinciali che possono coordinare le numerosissime attività di tutte le associazioni. Io vedo tante associazioni, molte sono qui rappresentate, ma non tutte sono collegate tra di loro e quindi questo determina disorientamento nella donna. La donna deve avere un percorso ben definito, deve essere accompagnata in tutto il

suo cammino, dal momento in cui viene presa in carico in ospedale o in un'altra struttura, fino all'uscita dall'ospedale e sul territorio. L'ordine dei medici è accanto a tutte le istituzioni, lo stiamo dimostrando, io sto combattendo anche a livello nazionale perché non è stato facile far passare questo documento che sembrava inutile e mi continuavano a dire “no ma qua lo facciamo, in questa regione si fa” ed io rispondevo “si ho capito ma fatemi capire vogliamo fare un censimento per dire dove si fa, se si fa dappertutto?”. E poi si sono resi conto che effettivamente non si faceva, c'erano le regioni buone e le regioni meno buone e quindi le donne che abitavano in queste regioni, in queste zone dove non c'erano i percorsi rosa, erano lasciate a se stesse e non sapevano a chi rivolgersi.

Ringrazio dell'invito perché mi ha dato la possibilità, l'opportunità di riportare anche questo recente documento e ribadisco la mia disponibilità a qualsiasi collaborazione.

Relazione
Dott.ssa ROSARIA BRUNO
Presidente dell'Osservatorio Regionale della Campania
sul fenomeno della violenza sulle donne

“Strategie di prevenzione, monitoraggio e contrasto”.

Desidero innanzitutto salutare e ringraziare tutti gli organizzatori di questo convegno in questa sede che è prestigiosa perché deputata alla formazione, all'alta formazione e perché è la sede dell'Università Luigi Vanvitelli che nell'ambito della sua attività didattica ha avuto il privilegio di inaugurare il primo master nazionale sulla violenza di genere e percorso rosa in Pronto Soccorso, precedendo le altre regioni che poi hanno mutuato e diversificato questo modello di formazione. Una docente di questo ateneo è componente dell'Osservatorio che presiedo ed è la dott.ssa Pignata, per cui possiamo dire che questa università ha già un focus particolare sulla tematica della violenza di genere di cui oggi discutiamo. L'Osservatorio è stato istituito dalla regione Campania, circa tre mesi fa; non c'è in tutte le regioni e questo sta a significare che la regione Campania, ha volontà di dotarsi di uno strumento operativo che sia efficace nel contrasto alla violenza. Quando parlo di contrasto vorrei subito precisare che noi non possiamo più permetterci di utilizzare i termini ridurre, diminuire, il monito è tolleranza zero, nel senso che di questo argomento non se ne dovrà più parlare nel futuro, perché il fenomeno deve estinguersi, siamo già in ritardo rispetto a questo traguardo. Non voglio fare la cronistoria di quello che succedeva fino agli anni 80 quando era previsto nel codice il delitto d'onore, o quando la violenza sessuale era considerata reato contro la morale ecc, questo ormai è passato, voglio invece parlare di quanto è accaduto a partire dagli anni 2000. Dal 2000 ad oggi, preso atto che il fenomeno della violenza di genere è un fenomeno mondiale, quindi non

locale, ed ha una rilevazione dati in percentuale veramente preoccupante, si parla del 35% della popolazione femminile mondiale che ha subito violenza che sale al 50% per una specifica tipologia di violenza che è quella sessuale, si sono succedute, importanti azioni di contrasto dal punto di vista giuridico, con quella che definisco “giurisprudenza di genere”, ossia la convenzione di Istanbul (2011), e la Direttiva Europea, entrambe recepite anche in Italia nel tentativo di contrastare il fenomeno dal punto di vista giuridico. Molto si è fatto sotto il profilo legislativo ossia sono state approvate leggi, sono stati istituiti sul territorio i centri antiviolenza, e sono sorti tanti punti di ascolto e di prima accoglienza anche di associazioni private. È evidente che tutto questo però non basta, se siamo qui a discutere di questa tematica, per cui ringrazio veramente di cuore per avermi invitato e per avermi dato la possibilità di essere qui, questi convegni per l’osservatorio sul Fenomeno della Violenza sulle donne che presiedo hanno una rilevanza importantissima, in quanto ci consentono di svolgere il nostro primo lavoro che è quello appunto di osservare, avendo la possibilità di essere osservatori in quanto uditori delle opinioni di varie professionalità qualificate ed esperte, quindi considero questi convegni una sorta di tavoli tecnici itineranti dove abbiamo il privilegio di poter ascoltare e di rilevare lo stile operativo ed il modo di pensare, la volontà propositiva, la modalità di azione, utili all’osservatorio per un resoconto territoriale dello stato dell’arte, presupposto fondamentale da cui partire per proporre azioni ed interventi di miglioramento e qualificazione delle azioni necessarie da mettere in campo o da modificare, per contrastare il fenomeno in maniera sempre più efficace. Particolarmente stimolanti sono stati in tal senso i convegni svolti presso i Tribunali o le Università per l’opportunità offertaci di poter ascoltare delle professionalità che coniugano l’alto profilo culturale con l’esperienza lavorativa nel settore. Vorrei innanzitutto precisare che l’obiettivo dell’Osservatorio è già nella sua denominazione, ed è quello di contrastare la violenza sulle donne, ossia la violenza di genere e quindi noi non ci interessiamo di pari opportunità in senso generico ma abbiamo un focus specifico sulla

violenza contro le donne. In che modo l'Osservatorio svolge la sua funzione? In primis fotografando lo stato dell'arte, rilevando tutto quanto esiste sul territorio e come dicevo prima c'è tanto sul territorio, perché ogni settore che partecipa al contrasto del fenomeno, ossia socio-sanitario, FFOO e Giudiziario e socio educativo nell'ambito delle proprie competenze, opera facendo prevenzione culturale oltre che contrasto. Es. la scuola educa attraverso progetti finalizzati al superamento degli stereotipi ed alla parità di genere grazie all'impegno degli insegnanti, in tante scuole che ho visitato ho potuto constatare che gli studenti anche i più piccoli, sono stati bravissimi nel recepire ed elaborare correttamente il messaggio ricevuto, ma allo stesso modo devo purtroppo constatare che poi nonostante gli sforzi educativi scolastici qualcosa si perde, si guasta durante il processo di inserimento sociale e familiare. Oltre alla scuola, molte sono le istituzioni e le professionalità impegnate sul territorio, che lavorano con dedizione e motivazione a prescindere dal compenso economico appartenenti a tutti i settori sociali, forze dell'ordine, giudiziario e sanitario. Essendo medico conosco bene le criticità del settore in cui opero. La collega che mi ha preceduto è stata molto puntuale e per questo concordo con lei, anzi rimarco il concetto secondo cui la violenza di genere è soprattutto un problema di salute globale prioritario e questo è "certificato" dall'organizzazione mondiale della sanità, che sollecita misure di tutela e di contrasto in ambito sanitario, per cui il percorso di tutela o percorso rosa da istituire nei P.S. è da considerarsi un'azione di contrasto della violenza di genere ma anche una misura di tutela della salute della donna. Tornando all'Osservatorio sul Fenomeno della Violenza sulle Donne, prima di esplicarvi dettagliatamente le sue funzioni, devo precisare che è un Organismo Istituzionale della Presidenza del Consiglio quindi neutrale politicamente ed autonomo, che ha funzione di contrasto, vigilanza e monitoraggio attraverso la raccolta dati. Ho molto apprezzato e mi complimento con la Presidente del Tribunale perché ci ha mostrato dei dati che hanno reso accurato il suo intervento, ma soprattutto perché mi dà l'opportunità di poter dire che i dati utili al monitoraggio del feno-

meno non sono solo quelli che provengono dai centri antiviolenza, ma devono provenire da tutti i comparti cui la donna si rivolge, solo così possiamo avere una visione completa e dettagliata del fenomeno. I dati sono frazionati e dispersi, vanno raccolti e ricongiunti, quindi confrontati, lavorati ed elaborati. Utilizzo questo termine perché i dati parlano; la prima azione di contrasto è la conoscenza, che dipende dalla raccolta corretta dei dati. L'Osservatorio favorisce la conoscenza del fenomeno attraverso l'esatta misura di esso. Esercita funzione di sorveglianza sul tipo di comunicazione che viene fatta, in sinergia con un altro organismo Regionale preposto che è il CORECOM. La comunicazione di fatti che riguardano le donne molto spesso lede non solo l'immagine, ma i diritti delle donne per questo è richiesta la vigilanza e controllo della comunicazione fatta con qualsiasi mezzo. Abbiamo anche la funzione di vigilare sulla qualità dell'assistenza che viene prestata alle donne nelle strutture di accoglienza o residenziali, al di fuori dell'ambito familiare e questo implica la verifica del possesso dei requisiti delle strutture e delle modalità operative affinché siano rispettose dei principi sanciti dalla convenzione di Istanbul e delle normative vigenti, con obbligo di segnalazione in caso di difformità alle autorità competenti. Promuoviamo le manifestazioni della giornata nazionale della violenza sulle donne, al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica anche in partnership con altri organismi od associazioni che si occupano della tematica, e proponiamo delle linee operative o proposte legislative al governo regionale che se accolte si traducono in azioni concrete, perché dalla corretta lettura del fenomeno, dalla sua rappresentazione sul territorio regionale, dalla verifica di qualità delle azioni di contrasto inevitabilmente emergono le criticità ed i punti di forza, quindi è possibile evidenziare quali sono le misure correttive da tradurre poi in atti operativi attraverso le proposte di legge. Stiamo già operando anche se ci siamo insediati da 3 mesi, abbiamo organizzato manifestazioni e convegni, con lo scopo di farci conoscere e di conoscere quanti sono attivi nel contrasto alla violenza. L'Osservatorio sta realizzando il suo sito, abbiamo già un indirizzo mail, e nonostante siamo ancora in fase

di strutturazione organizzativa abbiamo già fatto il censimento sul tutto il territorio della Regione Campania delle case di accoglienza delle donne maltrattate e case rifugio, dal quale è emerso che ne sono sprovviste i territori su base provinciale di Benevento e Salerno. L'Osservatorio è composto da cinque componenti compreso il Presidente, e sfidiamo le lungaggini burocratiche pur di essere tempestive e fattive poiché la pubblica amministrazione per comprensibili ragioni di trasparenza richiede dei passaggi che allungano i tempi, che noi accorciamo anticipandoci e pianificando tutto. Oltre a questo mappaggio e censimento, che abbiamo consegnato all'Assessore alle Pari Opportunità, continueremo il nostro lavoro con il censimento dei Centri Antiviolenza e la raccolta e l'elaborazione dei dati, ma soprattutto uno dei nostri obiettivi è l'emersione del fenomeno, convinte che quello che emerge è solo la punta dell'iceberg e quindi è la parte più critica quella che si conosce, ma il fenomeno è molto più diffuso di quello che in realtà appare e per facilitare l'emersione bisogna garantire maggior tutela alle vittime. Altro obiettivo sono le indagini conoscitive basate su modelli di ricerca finalizzati alla previsione del fenomeno, e l'approccio corretto al fenomeno che non può prescindere dalla formazione degli operatori. Ritengo che la formazione sia essenziale ma deve essere uniforme non può essere diversificata, ovviamente ognuno di noi ha un suo know-how di conoscenze di base e competenze nel suo settore, ma nell'approccio alla tematica di cui parliamo è necessaria una interdisciplinarietà, per cui il modello formativo deve tenere presente competenze specifiche e modalità procedurali di ogni settore ma deve pur tener presente che bisogna condividere la conoscenza, per perseguire il comune obiettivo che è quello di eradicare il fenomeno. Es. bisogna condividere il concetto della tutela della coppia madre-figli entrambi ritenuti vittime di violenza domestica, e questo principio deve permeare tutte le sfere e tutte le fasi che accompagnano la donna nel percorso di uscita dalla violenza, fino a quella giudiziaria che riguarda l'affido. Non bastano le campagne educazionali per convincere le donne a denunciare, le donne vanno sostenute, accolte ed

incoraggiate, nonostante il bisogno di aiuto, spesso non hanno il coraggio di raccontare il male che le attanaglia. Non è infrequente che al pronto soccorso, come diceva bene la collega, la donna vittima di violenza di genere motiva il proprio accesso con lo stato d'ansia, o la tachicardia senza riferire di essere vittima di violenza. Bisogna che venga incoraggiata a parlare, presa in carico e messa in tutela e se ha figli minori la tutela è estesa anche ai figli, quindi l'importanza del percorso rosa, un luogo di ascolto medico e psicologico dedicato che assicura la privacy, in cui inizia il percorso di tutela che prosegue nei CAV. Purtroppo nel percorso di uscita dalla violenza può accadere che per intervento dei vari settori si indebolisce la tutela della donna e si dissolve l'unità madre-figlio, laddove i servizi sociali vanno a valutare la capacità di entrambi i genitori di tutelare il minore la madre appare debole ed inadeguata rispetto al genitore violento per gli esiti traumatici della violenza e questo giudizio trancia il cordone ombelicale, svalutata e svalorizzata nella sua autorità e competenza genitoriale per scarsa autostima la donna vittima di violenza non può competere con il violento che invece appare più forte. Nella fase dell'iter giudiziario, che in genere purtroppo è lungo, c'è il pericolo di un giudizio che dovendo tener conto di salvaguardare anche il diritto del violento alla genitorialità si concluda anche per le abilità manipolatorie del violento, con l'affido congiunto del minore anche senza sorveglianza, o addirittura in alcuni casi con l'affido al violento, con le inevitabili conseguenze che questo comporta per la madre. Si comprende come la paura della donna di perdere i figli e di non sentirsi tutelata adeguatamente rispetto alla propria incolumità fisica, sono i fattori che inducono a non denunciare od interrompere la strada intrapresa, e che per incoraggiare la donna a fidarsi deve essere garantita durante tutto il percorso di uscita dalla violenza, la tutela dell'unità madre-bambino. Ci deve essere una filiera di contrasto e ci deve essere una filiera di tutela, si parla di fare rete, ma di fatto non riusciamo a realizzarla nonostante i protocolli d'intesa perché non si riesce a metterli a sistema. Dovremmo fare un'azione di contrasto che sia veramente coordinata e continua, una

filiera di contrasto dove intervengono tante figure professionali, ognuno con capacità e con competenze diverse, che non devono interrompere o frammentare la filiera di tutela. Bisogna considerare uno spartiacque che distingue in maniera chiara e decisa che da una parte c'è la vittima che necessita di tutela, dall'altra parte c'è il violento necessita di azioni punitive, e non bisogna confondere i programmi di sostegno per la donna da quelli di rieducazione del violento, soprattutto in questa fase dove è necessario aumentare l'intensità delle azioni di contrasto, dove è richiesta una tolleranza zero, bisogna che ci sia una linea di confine che demarchi nettamente le due aree. Per questo sostengo con forza un modello di formazione integrata, nel senso che dobbiamo condividere il percorso formativo di base. Le conoscenze specifiche di ogni professionalità costituiscono una risorsa per tutti, es. un magistrato apporta le sue conoscenze ma espone anche le problematiche gestionali, nello stesso tempo si avvale del sapere del medico e conosce le problematiche gestionale del settore sanitario, in uno scambio di saperi e di conoscenze che vale per tutte le professionalità di ogni settore, il risultato è una formazione che è integrante e completa. Solo attraverso lo scambio reciproco di conoscenza e di problematiche potremo realizzare un percorso che sia una sintesi di procedure condivise frutto di un confronto, che evita il pericolo di arroccamenti ed incomprensioni o di lottizzazioni di competenze a scapito del bisogno della vittima, bisogna costruire insieme una filiera di contrasto ed una filiera di tutela. Partendo proprio dal settore sanitario, dal percorso di tutela in pronto soccorso, di cui è raccomandata l'istituzione, perché ancora non c'è in molti ospedali. Ho avuto il privilegio di seguire il master della professoressa Reale, che ho apprezzato perché è veramente valido ed interessante, mi ha dato moltissimo dal punto di vista professionale ed ha modificato il mio comportamento nell'approccio alla problematica oltre ad aver ampliato la mia conoscenza, pur svolgendo la professione di medico di emergenza ormai da tantissimi anni e l'interesse personale verso questa problematica. Ribadisco in base alla mia esperienza personale che la formazione è un elemento chiave e risolutivo, presup-

posto fondamentale per concordare strategie di contrasto, risolvere la criticità della frammentazione e segmentazione delle diverse competenze e responsabilità di ogni operatore di settore, ed anche le criticità del sistema come la mancanza di risorse umane ed economiche, che ormai sono una realtà comune al settore sanitario, al settore giudiziario, alle forze dell'ordine etc. di cui dobbiamo comunque tener conto anche se auspichiamo un iter giudiziario più breve, una maggiore presenza di FFOO, un medico del P.S. con maggior tempo a disposizione dei pazienti. Alla filiera di tutela deve seguire l'inserimento o meglio il reinserimento sociale e lavorativo della donna, per il raggiungimento dell'autonomia ed il rafforzamento della propria autodeterminazione. Per questioni di tempo non mi dilungo sulla necessità di fare prevenzione e contrasto sul fronte culturale, partendo dal presupposto che tutti concordiamo sul fatto che le campagne educazionali sono importanti, non solo alla popolazione scolastica ma bisogna coinvolgere le famiglie e questo a dire dei dirigenti scolastici è un po' più complicato. È necessaria una sinergia educativa fra la famiglia e la scuola per potenziare il messaggio educativo. Voglio concludere con un appello, invito tutti, le forze dell'ordine, la magistratura, gli operatori del settore ad inviare i dati. Noi abbiamo una email istituzionale anche se non abbiamo ancora il sito perché ripeto lo stiamo strutturando in questi giorni, che è OSSVIDO (osservatorio violenza donne), abbiamo dovuto accorciare un po' rispetto alla denominazione completa dell'Organismo che è Osservatorio sul Fenomeno della Violenza sulle Donne *ossvido@consiglio.regione.campania.it*, dopo la messa in rete intendiamo cominciare a lavorare sulla raccolta dei dati e delle segnalazioni, quindi continueremo ad organizzare manifestazioni partendo dai capoluoghi di provincia, cosa che già stiamo facendo, convocheremo dei tavoli tecnici con le Istituzioni per confrontarci e per risolvere le criticità, perché ci sono, e cercheremo di proporre dei protocolli di procedure uniformi in tutta la Regione, un comune percorso evitando il pericolo di costituire tante realtà diverse che creano isolamento e lottizzazione che non risolvono il problema ma consumano risorse.

Relazione
Dott.ssa TIZIANA CARNEVALE
Sociologa,
Socia Fondatrice dell'Associazione Spazio Donna Onlus

“La rete dei servizi a sostegno delle donne vittime di violenza”.

Vi ringrazio per la pazienza che state avendo nell'ascolto. Mi rendo conto che è un argomento difficile anche perché i nostri “linguaggi” sono diversi.

In particolare volevo ringraziare i ragazzi del Liceo A. Manzoni di Caserta che sono qui stasera e che fanno parte e lavorano, insieme alla prof.ssa Adele Grassito, nel laboratorio di politiche di genere che è attivo al Manzoni da circa 8 anni.

Il genere non indica solo chi siamo e cosa facciamo ma sta ad individuare un modo di considerare le relazioni tra gli uomini e le donne, permette di collegare tali relazioni alle dinamiche sociali e politiche, e ci consente di guardare ai rapporti fra i sessi come un terreno di ricerca, dialogo e conflitto.

Non si infastidisca nessuno ma io la parola rete la odio.

Detesto questa parola perché è sinonimo di prigionia, perché le donne non hanno bisogno di avere reti che le imprigionino, né che le proteggano.

In questi 27 anni di lavoro con l'Associazione Spazio Donna ho verificato spesso il fallimento delle cosiddette “reti di Servizi”.

Mi piace più parlare di una comunità di cura e di accoglienza.

Che cosa voglio dire?

Faccio l'esempio proprio di questo convegno: stasera siamo qui perché ci sono delle relazioni tra noi. Noi, a questo tavolo, ci conosciamo tutte o quasi tutte e abbiamo lavorato insieme, a volte ci siamo anche scontrate, probabilmente su alcuni interventi io non sono del

tutto d'accordo, ma siamo qui perché siamo in una relazione, la stessa cui hanno bisogno le donne che subiscono violenza. Nella relazione tra donne è possibile la scoperta di sé, al tempo stesso la scoperta del vantaggio di essere tale anche se, esserlo, è una condizione umana problematica per tutte.

Tuttavia esso può voler dire avere un rapporto di profonda conoscenza, quasi intimità, con il genere umano.

Un "di più" visibile nelle relazioni di cura e accoglienza e che si esplicita "fra le cose ordinarie della vita".

Per riconoscere queste relazioni significative bisogna guardare oltre alla parità fra sessi.

Affermare che donne ed uomini siano uguali sottovaluta l'autonomia personale delle donne, la loro capacità di "essere sole", di fare progetti, di pensare il mondo.

L'uguaglianza è intoccabile ma è la libera realizzazione di sé ad essere indispensabile.

La violenza degli uomini contro le donne è tanto più rabbiosa quanto il desiderio delle donne di essere se stesse è più determinato.

Probabilmente ora posso parlarvi di rete. La rete che le donne costruiscono per e con le altre donne. Quella rete di relazioni che accoglie, che cura, che è ponte verso una possibile esistenza lontano dalla violenza maschile.

Se sono ventisette anni che mi occupo di violenza contro le donne è perché, evidentemente, ho messo in relazione il mio vissuto con quello di tante e tante altre donne che si sono rivolte alla nostra Associazione attraverso il Telefono rosa/Recapito donna ed attraverso i nostri Centri antiviolenza, che ci hanno chiesto ospitalità nelle Case rifugio, che vengono accolte al Punto Rosa del Pronto Soccorso del Presidio Ospedaliero di Sessa Aurunca.

Raccontarvi la mia esperienza è banale, come potrebbe sembrarvi semplice accompagnare una donna a fare la denuncia di violenze subite.

Sono contenta che stasera, qui, ci siano le forze dell'ordine che ho

incontrato, in questi anni di attività, tantissime volte, ed è a loro che voglio dire che ancora oggi le donne che vanno a fare le denunce, anche accompagnate da noi, si sentono dire, troppo spesso, dal carabiniere o dal poliziotto di turno “mah! signora perché non torna a casa? Perché non si calma? Perché non fa pace con suo marito?”

Allora io credo che dobbiamo cercare, innanzitutto di non perdere, come diceva la dott.ssa Rosaria Bruno, il nostro punto di vista: sono le donne che subiscono violenza, le donne che non possono essere assimilate alle fasce deboli o alle categorie protette della popolazione. Sono metà del mondo e sono “indifese a vivere”.

Dobbiamo essere accorte su quello che diciamo e che andiamo a fare, dobbiamo costruire dei percorsi di accoglienza, di protezione, dei percorsi di libertà per le donne, non di parità e nemmeno di autonomia, di libertà e di reciprocità nella relazione con le altre donne. Le reti istituzionali non servono se noi non siamo capaci di avere relazioni significative tra di noi.

Solo quando noi saremo capaci di avere relazioni dotate di senso e quindi avere una reciprocità nello scambio sociale e politico tra donne, allora forse potremo parlare di una comunità che accoglie, che cura e che considera parte integrante di sé le donne che subiscono violenza di ogni tipo, in ogni classe sociale, le donne perseguitate dalla violenza trasversale e vittime di quelle azioni orribili che conosciamo bene tutti.

Una comunità che si occupi della libertà di queste donne ma che si occupi anche del dopo, del futuro di queste donne.

L'Associazione Spazio Donna segue un progetto per l'attivazione di borse di studio e lavoro per le donne che hanno subito violenza. Stasera ci sono qui tante socie di Spazio Donna che possono testimoniare quanto sia stato difficile trovare esercizi commerciali, liberi professionisti e aziende che volessero attivare una borsa lavoro. Nessuno di loro avrebbe dovuto sostenere un impegno economico, dovevano semplicemente dare a queste donne la possibilità di ricominciare a vivere.

Allora è su questo che dobbiamo focalizzare i nostri sforzi.

Dobbiamo essere capaci di dare alle donne vittime di violenza certamente l'accoglienza, sì la protezione. Necessariamente realizzare il punto rosa in ogni Pronto Soccorso ospedaliero perché è il primo soccorso qualificato ma dobbiamo saper ascoltare. Dobbiamo "ascoltarle" perché nella violenza i codici di comunicazione cambiano, il linguaggio è diverso, il tempo non è più quello delle lancette dell'orologio, lo spazio non è più quello che percepiamo noi che non abbiamo subito in quel momento quel tipo di violenza. Cambia tutto ed è in questo cambiamento che si deve inserire il nostro sostegno. Aiutare loro significa aiutare noi stesse perché contribuiamo a una crescita della società e quindi a creare anche un domani per quelli che speriamo riescano ad arrivare dopo di noi in questo mondo che sembra impazzire ogni giorno di più.

Diamo vita ad una comunità di sostegno e di vicinanza, ma voglio essere chiara, è giusto anche pensare a quello che verrà dopo, agli orfani della violenza, ai genitori che perdono le figlie e anche a quegli uomini che hanno usato violenza e che in questa violenza hanno smarrito se stessi, neanche loro vanno dimenticati.

Nella nostra associazione non ci sono uomini e per statuto non ci possono essere, oggi mi domando se, per cambiare il gioco perverso della violenza, non sia forse necessario dare a loro una possibilità?

Forse potrebbe esserci uno "spazio", uno spazio di cambiamento che parte dall'educazione di genere in famiglia, nelle scuole, sul web e che passa attraverso le Istituzioni per arrivare ad essere l'occasione per tracciare un'identità maschile al di fuori di ogni schema violento.

Se non mi sbaglio era Shakespeare che diceva che se non hai parole per raccontare, per dire, per parlare, per raccontare la tua storia il cuore ti scoppia, ecco noi dobbiamo evitare che questo accada alle donne.

Relazione

Dott.ssa ELVIRA REALE

Responsabile Pronto Soccorso Rosa Ospedale Cardarelli di Napoli, Docente SUN Dipartimento di Medicina e Chirurgia

“Accogliere, ascoltare e curare: il punto rosa nel pronto soccorso ospedaliero”.

Lavoro per le donne da quando entrai come primario psicologo nell'ospedale psichiatrico di Napoli, quindi si tratta di più di 30 anni fa e successivamente agli inizi degli anni 80 ho costruito a Napoli il servizio di salute mentale per le donne primo e unico a livello nazionale perché si trattava di un lavoro oneroso sia sul piano mentale che emotivo e certe fatiche si fanno quando si è giovani e si tollera meglio anche di essere isolate nelle proprie iniziative pionieristiche. Infatti rimase per molto tempo una esperienza unica, poi seguita da Trieste negli anni 90. Ma fu un percorso difficile perché si doveva attraversare un mondo molto ostile alle donne, quello della malattia mentale dominato dalla scienza psichiatrica, che è a tutt'oggi pieno di pregiudizi sulle donne. Dalla fine degli anni 90 invece, distaccandomi dalla psichiatria e dirigendo il servizio di psicologia della ASL 1, mi sono occupata di prevenzione e dei fattori di rischio che minano la salute mentale delle donne. E per questa strada sono arrivata, agli inizi del 2000, ad occuparmi di violenza come di un potente fattore di stress e rischio per la salute psichica delle donne. Nell'occuparmi della violenza ho potuto vedere come fosse possibile, diversamente dal passato, costruire sinergie e trovare un punto di raccordo anche con altri operatori e operatrici di settori diversi. Io devo dire che in questo campo, più che in altri, si cominciano a vedere i frutti di una solidarietà tra donne e tra settori diversi di intervento, oggi qui ci sono tante donne che rappresentano luoghi istituzionali e luoghi associativi, quindi ben venga questa massa

critica di donne su questo tema, anche perché ancora, come è stato detto, nonostante tutti questi sforzi in questi anni, i risultati sono ancora molto parziali e sono, se li guardiamo nel loro complesso, molto a macchia di leopardo. In tutti i settori abbiamo esperienze di avanguardia e per converso luoghi ancora con sacche di pregiudizio che permangono. Il codice rosa ad esempio nasce a Napoli nel 2009 ma ancora oggi è presente in pochi ospedali della regione Campania, così se guardiamo al settore giudiziario, non tutti i commissariati o le stazioni dei carabinieri rispondono allo stesso modo alla richiesta di aiuto di una donna. Nella mia esperienza ospedaliera prima all'ospedale San Paolo di Napoli ed ora dal Cardarelli navigo a vista, contatto la polizia o i carabinieri del territorio da cui proviene la donna vittima che si è venuta a refertare, e so ormai quali sono i presidi delle FFOO con cui è possibile avviare una concertazione, una condivisione, e quali sono quelli sordi alla collaborazione. Fare rete è una necessità quando si parla di violenza, ma la rete – se le istituzioni e le associazioni che ne fanno parte non condividono lo stesso linguaggio e gli stessi principi – rischia di non servire allo scopo di creare intorno alla donna una protezione ed un progetto efficace di uscita dalla violenza. Nel 2008 il comune di Napoli ha costituito la prima rete in cui ha messo insieme tutti, eppure questo mettere insieme tutti intorno a un tavolo non ha prodotto grandi effetti. Quindi le reti, tutto sommato sono necessarie ma non sufficienti, cosa ci vuole, allora? Oggi io punto molto sulla condivisione della Convenzione di Istanbul e devo dire che nonostante sia legge dello Stato non è conosciuta, non è letta. Ne ho avuto certezza quando sono stata invitata ad un incontro con i nuovi procuratori del tribunale per i minorenni, e sicuramente la Convenzione era conosciuta ma non era stato fatto su di essa un lavoro di approfondimento ed un collegamento con la pratica quotidiana giudiziaria. Devo dire che quella giornata di incontro è stata positiva perché sono riuscita a dare il senso che la Convenzione doveva costituire un caposaldo per avvicinarsi al problema della violenza contro le donne, una sorta di 'bibbia' per poter guardare in modo appropriato al fenomeno della violenza sulle donne.

Oggi abbiamo questa facilitazione, la Convenzione ci permette di avere una sintesi, una linea guida per l'operato di tutti in tutti i settori e per dare forza a quei tanti interventi che nel corso dei procedimenti civili si richiedono per determinare il miglior affido del minore. Sappiamo oggi con certezza dalla Convenzione che il minore non può essere affidato ad un padre quando maltratta la madre. La Convenzione in forza della sua ratifica, che l'ha trasformata nella legge dello stato italiano, ha un grande valore ma va conosciuta e va saputa utilizzare. La parola cambiamento che ha utilizzato Tiziana (Carnevale) sicuramente mi si attaglia, io sono una donna del cambiamento, una donna che ha sempre ritenuto che in un mondo maschile per fare spazio alle donne bisognasse cambiare, cambiare tutto e soprattutto cambiare le conoscenze, la scienza e per quanto mi riguarda la sanità perché io vengo dal mondo sanitario, ma non solo, poi bisogna cambiare la politica. Vi voglio solo sottolineare dalla Convenzione di Istanbul una parte del preambolo in cui si riconosce che il raggiungimento dell'uguaglianza di genere *de iure e de facto* è un elemento chiave per prevenire la violenza contro le donne. Io sono d'accordo quando si dice che la libertà non è l'eguaglianza né la parità, però dentro queste cose c'è la libertà: se io sono uguale posso autodeterminarmi, essere anche libera e forse farmi "una doccia" (il riferimento al caso di una donna che non aveva libertà, e forse tempo per sé, di farsi nemmeno una doccia). Quindi dietro la violenza c'è la disuguaglianza, lo dice la Convenzione, a seguire c'è tutto il resto, c'è la limitazione della libertà in tutti i campi, dal fare la doccia, all'andare a lavorare, al dover chiedere il permesso per mettere un vestito, e comunque noi sappiamo benissimo, e gli uomini lo sanno insieme a noi, che loro possono autodeterminarsi e sono liberi di uscire senza dire neanche quando tornano, mentre se una donna esce deve comunque dire dove va e quando torna ed essere sempre raggiungibile, non fosse altro perché il carico familiare e la gestione dei figli tocca ancora interamente a lei; sono queste cose, a volte anche piccole, che passano inosservate, che definiscono la differenza tra un ambito di libertà e un ambito di sorveglianza, se non vogliamo dire di limitazio-

ne. Allora il cambiamento è necessario nella nostra società per sconfiggere la violenza ed i pregiudizi contro la parità uomo-donna, adesso non posso parlare di tutti i cambiamenti, ma di un cambiamento voglio parlare quello nel settore sanitario.

Nel settore sanitario il problema del riconoscimento della violenza va di pari passo con l'affermazione della medicina di genere. All'inizio degli anni 90 quando della violenza si comincia a parlar nel settore sanitario a livello internazionale, si comincia a parlare anche nella medicina della disparità di trattamento uomo-donna e della mancanza di riconoscimento dei fattori eziologici e di rischio che riguardano le tante patologie che coinvolgono le donne: le patologie cardiovascolari, polmonari, psichiche. È venuta in luce in particolare quella che ho definito la segregazione di genere delle patologie: agli uomini si riconoscevano e si riconoscono ancora come cause delle patologie i fattori di rischio ambientali e lavorativi, alle donne si riconoscevano ed ancora si riconoscono in gran prevalenza i fattori ormonali. La conseguenza di questa differenza di attribuzione delle eziologie è che alle donne è stata preclusa molto spesso la strada della prevenzione primaria, la prevenzione che riguarda la vita quotidiana delle persone, i loro stili di vita, gli eventi stressanti, il rapporto con l'ambiente. E così alle donne che ammalavano ed ammalano di più di depressione rispetto agli uomini toccava e tocca sentirsi dire che la causa è nel loro ciclo ormonale. E così anche la patologia cardiovascolare, che per gli uomini è generalmente considerata relativa allo stress da lavoro, è vista per le donne in rapporto con una tappa del suo ciclo: la menopausa. Ovviamente in questo tipo di medicina, neutra ma di fatto centrata sull'uomo, a misura dell'uomo, non ci poteva essere un'eziologia da relazione di maltrattamento, da violenza, né questo tipo di medicina poteva riconoscere che il 30% e più della depressione femminile deriva dalle relazioni maltrattanti. Allora è stata necessaria fare una grande rivoluzione che oggi è veicolata dall'affermazione di una medicina che si coniuga secondo il genere nella prevenzione, nell'attività diagnostica e di cura e che valuta la salute della donna alla luce delle sue condizioni specifi-

che di esistenza (non il ciclo biologico, ma lo stress da lavoro di cura, da doppio lavoro, da violenza).

La trasformazione della medicina secondo i due generi, ha reso possibile oggi il percorso rosa nel settore sanitario: ovvero il riconoscimento diagnostico di uno stato di salute e malattia delle donne condizionato e/o causato anche dalla presenza/assenza della violenza di genere. Il ‘percorso’ della medicina di genere ha reso possibile l’attuazione del ‘percorso rosa’ e solo con la medicina di genere noi possiamo avere che i nostri medici in pronto soccorso riconoscano la violenza e scrivano nei referti diagnosi tipo: “stato d’ansia da violenza di genere”. Non ho portato qui questi referti ma vi farei vedere volentieri queste diagnosi innovative che sono i referti medici di operatori formati che scrivono “stato d’ansia da violenza di genere” o “ecchimosi/lesioni esitate da un’azione di violenza del partner”. È importantissimo fare diagnosi mediche di questo tipo; esse indicano che quel malessere, quelle ecchimosi, quello stato d’ansia hanno una causa definita e ben circostanziata: la violenza maschile.

L’operatore sanitario poi si assume la responsabilità di riferire all’autorità giudiziaria con la sua diagnosi quanto la donna racconta, perché la storia non finisca lì, perché la donna esca dal chiuso della relazione con il violento e si renda possibile un riconoscimento sociale ed istituzionale di quella condizione di violenza. Quando un operatore individua dalle parole delle donne (il riferito) che un disagio, una malattia, una lesione del corpo e/o della mente è attribuibile all’azione di un terzo, quella osservazione medica diventa referto. Il referto è infatti il ‘riferito’ all’autorità giudiziaria e viene riferito all’autorità giudiziaria quello che è responsabilità di terzi, un’azione intenzionale non casuale che provoca una lesione, un danno fisico o psichico. Quindi dalla osservazione medica, si inizia un percorso virtuoso, che mette in relazione il settore sanitario con quello giudiziario (secondo quanto è fatto obbligo all’operatore sanitario). Ma se non si fa questa osservazione, se non si scrive questa diagnosi e se non si riconosce (da quanto la donna dichiara) l’azione di un terzo, non si apre la possibilità di

fare un referto e non si apre la strada di comunicazione con l'autorità giudiziaria che è l'autorità che ha in mano le misure di tutela e di prevenzione del reato; quelle misure che nel 90% dei casi mettono la donna al riparo del femminicidio. Attraverso il referto gli operatori sanitari costituiscono un primo tassello di quella rete, di cui tutti parliamo, ma che si deve costruire nella pratica quotidiana. Al Cardarelli nel 2015, dopo l'esperienza dell'ospedale San Paolo, abbiamo aperto un altro sportello del codice rosa per la refertazione psicologica ad integrazione di quella medica. Quando ho cominciato a lavorare al Cardarelli, (per altro come al san Paolo nel 2009) non c'erano referti medici fatti per violenza di genere, solo dopo la formazione gli operatori sanitari hanno cominciato a riconoscerla, a diagnosticarla e quindi a refertarla ed a segnalarla all'autorità giudiziaria per il prosieguo del percorso di tutela. In Campania (e solo in Campania a livello nazionale) abbiamo nel percorso rosa anche il tassello della refertazione psicologica ad integrazione di quella medica; non tutti però sono d'accordo con questa innovazione. Ci sono alcuni centri antiviolenza che considerano, sbagliando secondo me, negativo il codice rosa o il percorso istituzionale attraverso la sanità; questi percorsi sono utili, necessari ma anche obbligati non solo dalla legge ma dalla stessa Convenzione di Istanbul, che prevede che tutte le istituzioni facciano la loro parte nel contrasto alla violenza. Tutte le istituzioni, quindi, non solo i pronto soccorso e gli ospedali, ma anche le procure, le forze dell'ordine ed i servizi sociali, devono istituire al proprio interno dei percorsi rosa, dedicati alle donne vittime di violenza, che sono (con specificità diverse a secondo del settore cui si applicano) dei percorsi di lettura, individuazione e fronteggiamento della violenza mirati alla tutela della donna e dei figli minori secondo i principi della CI (Convenzione di Istanbul). Nella sanità abbiamo costituito per primi un percorso mirato e dedicato alle donne, applicando anche l'art. 4 della CI che vede favorevolmente iniziative fatte a vantaggio delle donne vittime, senza che queste possano configurarsi come discriminatorie verso altri soggetti. Ed in Campania abbiamo messo in campo questa iniziativa che non è presente nelle

altre regioni: il referto psicologico che integra quello medico e dà la possibilità alla donna di refertare anche la violenza psicologica, la cosiddetta violenza invisibile che non lascia tracce fisiche; violenza che altrimenti rimarrebbe senza una rappresentazione adeguata, anche da un punto di vista probatorio e processuale. Il referto psicologico raccoglie in dettaglio il racconto delle donne, il loro vissuto di paura di fronte all'esperienza della violenza, le loro angosce. Con la procura di Napoli e con l'allora Procuratore capo di Napoli, dott. Lepore, a suo tempo arrivammo quindi a definire il referto psicologico come una integrazione del referto medico, un doppio referto, un qualcosa in più che possiamo dare alle donne come prova e testimonianza terza della violenza subita. Sotto quel referto c'è la firma dell'operatrice che raccoglie quel vissuto e quel racconto di violenza e quella firma attesta, dal punto di vista psicologico, l'attendibilità di quanto la donna denuncia. Quanto la donna racconta poi è posto alla base di una valutazione diagnostica che in questi casi è solo di un tipo: una reazione traumatica o post-traumatica; questo tipo di diagnosi è l'unico in grado di rappresentare correttamente gli effetti della violenza sulla vittima. In questi anni anche le Forze dell'ordine hanno cominciato ad apprezzare il valore di un referto psicologico, e là dove esistono questi percorsi invitano le donne a venire in ospedale, soprattutto quando il racconto della donna, a causa dello stress patito, è confuso o non verte sulla denuncia di danni fisici, più facilmente evidenziabili.

Questi sono i legami tra l'attività sanitaria, le forze dell'ordine e la procura, ma c'è un'altra parte della rete territoriale che fin qui è rimasta nell'ombra: l'attività dei servizi sociali che viene assolutamente in primo piano, quando ci sono dei minori che assistono alle violenze sulle loro madri. Nel campo del servizio sociale sarebbe necessaria una trasformazione ed una rivoluzione come quella che ha attraversato la medicina per modificare le conoscenze tecnico-scientifiche inadeguate a rappresentare la violenza di genere. Il servizio sociale finora non ha fatto alcuna opera di modifica al proprio interno, mentre la professionalità degli operatori è cresciuta negli anni (laurea magistrale ed albo

professionale). Esso si muove in un'ottica prevalente di contesto familiare e di bilanciamento delle responsabilità con un punto di vista neutro, considerato come oggettivo e scientifico (come la medicina di cui abbiamo parlato ante anni '90). Quest'ottica andrebbe cambiata anche nei servizi sociali, che dovrebbero assumere un approccio 'di parte' dalla parte della donna vittima, e non della famiglia, ricordando quanto espresso dall'art. 4 della CI che dice che tutte le azioni che vengono fatte a vantaggio delle donne, tutte le disparità che servono ad equilibrare quel gap di potere e di forza tra uomo e donna non possono essere considerate atti discriminatori; il che significa che nel caso della violenza contro le donne dobbiamo agire la disparità e la disparità significa collocarsi dal punto di vista della vittima e basta. E quindi i servizi sociali, quando ad esempio, interpellati dal tribunale per i problemi dell'affido e della competenza genitoriale, dovrebbero trovare nella CI la loro guida e non dovrebbero dimostrare altro che il padre, in quanto autore delle violenze sulla madre, è anche un cattivo genitore senza competenze appropriate. Compito del servizio sociale in questi casi di violenza diviene uno solo: sostenere la coppia madre-bambino/a come vittime entrambi della violenza maschile. Il percorso rosa che chiediamo che si applichi nei servizi sociali è proprio questo costruire un percorso speciale indirizzato a donne e minori quando oggetti di violenza maschile secondo la definizione che ne dà la Convenzione. Stesso discorso per le Procure, non basta vi sia la sezione esperta di fasce deboli, la donna vittima di violenza non è una fascia debole è una vittima di un reato, e di un reato speciale e diffuso, per cui è necessario che ci siano dei PM dedicati alla violenza di genere, con percorsi preferenziali di accesso delle donne.

Quindi i percorsi/codici rosa li pretendiamo, non solo non li vogliamo abolire, ma vogliamo che proliferino in tutti i settori della vita istituzionale:

– codice/percorso rosa nei servizi sociali perché i bambini siano affidati alle madri, ed i padri seguano itinerari per acquisire le competenze genitoriali, prima di ritornare al cospetto dei figli, e tra questa

competenze da acquisire c'è proprio "l'educazione alla parità ed alla condivisione della cura";

– codice/percorso rosa nei tribunali perché i maltrattanti siano puniti e allontanati subito dalle loro vittime, senza costringere le vittime a fuggire e rifugiarsi in luoghi lontani dal loro habitat insieme ai figli, aggiungendo trauma a trauma.

Bisogna smettere di avere uno sguardo pietistico verso l'autore di questo reato, provando a giustificarlo in vari modi fino a ritorcere la responsabilità sulla vittima stessa. In tanti altri reati, dove pure vi sono tante vittime, ci si schiera sempre con le vittime e si dà loro piena solidarietà che è anche un grande lenitivo del dolore per quanto patito. Perché alle donne non si vuole dare tutto ciò? Inviterei quindi tutti a considerare il maltrattante, il genitore e partner maltrattante come un autore di reato con assoluta determinazione perché solo così possiamo riuscire ad interrompere il ciclo della violenza; perché credo che, al di là dell'educazione e al di là di tutto, una ferma condanna del reato di maltrattamento, che non sia solo sulla carta, ma che sia fattiva operatività di tutti, sanitari, servizi sociali, forze dell'ordine, cittadinanza, possa avere come risultato il fatto che un violento impari che non vi sono rifugi di impunità per lui, in nessuna istituzione. Sappiamo benissimo che quello che sostiene l'azione violenta è la percepita impunità di questi reati o la loro sottovalutazione, ancora vigente. Tra le varie cose che ci raccontano le donne, tra le minacce che fanno gli uomini c'è la frase frequente: "tanto a me nessuno mi fa niente" e questa è l'impunità, e sappiamo bene che quando per i reati vi è una percezione diffusa di impunità e di tolleranza, il reato prolifera nonostante le leggi appropriate per fermarlo. Tutti noi abbiamo interesse a fermare la violenza, perché solo fermandola, miglioriamo la condizione di vita e di salute di tante donne e anche di tanti bambini, colpiti dagli effetti del maltrattamento assistito. Quindi bisogna agire tutti con tolleranza zero, fermare il maltrattante come si fermano tutti gli autori di reato, dare risorse alle vittime per la loro libertà e la loro autodeterminazione; in questo entra la Regione che deve garantire, non solo la sopravvivenza

dei centri ma direttamente la sopravvivenza delle donne vittime di violenza, mettendo mano ad un piano che non riguarda solo la sicurezza, ma anche la possibilità per quella donna di vivere da sola, in autonomia dal maltrattante e di poter provvedere ai figli. Io credo che, se in questa prospettiva e su questi punti lavoriamo tutti insieme, avremo maggiori e concrete possibilità di fermare la violenza.

Relazione
Avv. DRUSILLA DE NICOLA
Legale dell'Associazione Spazio Donna Onlus

“Violenza sulle donne: consulenza e assistenza legale”.

L'assistenza alle vittime di violenza di genere nei centri dedicati è a 360 gradi.

Può capitare che una donna si rivolga all'avvocato per un aiuto e che poi l'avvocato si accorga della necessità di un'accoglienza più ampia ed oltre alla propria consulenza inviti l'assistita ad usufruire anche dell'ausilio di una psicologa o di richiedere l'ingresso in casa protetta.

In realtà ognuno dei soggetti che sono stati indicati nelle ultime leggi intervenute a contrasto dei “femminicidi”, può cominciare il percorso di aiuto e poi coinvolgere gli altri operatori.

Nel 2013 è intervenuto un decreto legge, in pieno agosto, anzi proprio alla vigilia di ferragosto e tanto rivela l'assoluto carattere di urgenza.

Il decreto N. 93/2013 titola: “*Misure urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere*”, questo decreto è stato prontamente convertito in legge ed ha recepito ciò che veniva indicato nella Convenzione di Istanbul del 2011, che costituisce una “Bibbia” in materia. Infatti, il Consiglio d'Europa in tale Convenzione (che l'Italia ha recepito con legge nel 2013) ha prima di tutto definito il concetto di violenza di genere, ed ha delineato la figura della vittima oltre alle varie espressioni dell'immaginario collettivo di questo fenomeno.

Tornando nello specifico all'avvocato, al suo ruolo, è importante capire cosa ha concretamente innovato il decreto legge N. 93 del 2013 convertito nella legge N. 119 dello stesso anno.

Orbene, la normativa ha quantomeno “puntato il dito”, cioè ha indicato chi sono i responsabili o meglio chi sono i soggetti che si devono occupare di questo fenomeno assumendone anche responsabilità. In questo contesto può accadere che la notizia, la conoscenza della violenza su di una donna giunga per prima all’avvocato: nella mia esperienza è avvenuto tante volte che una donna mi si rivolga direttamente sapendo della mia attività all’interno di un centro antiviolenza. Spesso si tratta di una donna molto confusa che non sa nemmeno se ha bisogno di un avvocato o di un altro operatore, talvolta è possibile che la donna vada invece spontaneamente dalle forze dell’ordine e venga poi indirizzata alle consulenze dei centri antiviolenza essendoci stata espressa previsione in tal senso nelle norme che ho richiamato.

Invero, in passato si assisteva, purtroppo, da parte degli operatori delle forze dell’ordine costituite per la maggior parte da uomini – spesso non scevri da influenze socio-culturali non ancora eliminate – alla minimizzazione degli eventi ed al consiglio bonario riassunto nelle frasi paternalistiche del tipo “Signora, ci ha pensato bene? Signora sa a cosa va incontro?”...

Dopo l’introduzione della legge del 2013, invece quasi tutte le denunce-querelle redatte in questura o presso i carabinieri sono complete e sul fondo delle stesse si rinviene l’indicazione dei centri antiviolenza che operano sul territorio.

Esiste un tema centrale: chi vuole denunciare deve sapere di poterlo fare senza conseguenze nefaste, perché sovente le donne pensano di entrare in un circuito persino peggiore di quello dal quale vorrebbero uscire, temono di far pensare, di far subire ai loro figli danni di cui non hanno nessuna colpa.

Allora, l’avvocato del centro antiviolenza ha il compito di spiegare la opportunità di denunciare violenze ed abusi spiegando che è possibile essere seguiti ed appoggiati nel percorso di uscita dal circuito. Del pari, come già detto, anche le forze dell’ordine sollecitano le donne che denunciano a rivolgersi ad un centro antiviolenza.

La “rete” è necessaria se non vogliamo utilizzare questo termine possiamo parlare di interazione obbligata tra tutti gli operatori chiamati in campo.

I dati forniti dai Tribunali non rendono la reale grandezza del fenomeno poiché è ancora vero che molte donne si fermano prima ancora di arrivare in procura.

Io ho ascoltato donne con grande pazienza perché, devo dire necessariamente che il ruolo dell’avvocato che opera all’interno di un centro antiviolenza è particolare, il professionista sa che deve essere a disponibilità “h24”, non può che essere così.

Ho ascoltato donne che prima di arrivare a denunciare hanno esitazioni che durano anni e raccontano di violenze subite negli anni, infatti, uno dei momenti salienti è il riconoscimento della violenza.

Il tema dell’individuazione dei comportamenti violenti è di tale importanza che è necessario introdurre nelle scuole una educazione di genere: la violenza per essere denunciata va prima riconosciuta come tale.

Vorrei spendere poche parole solo per un’altra possibilità, che a volte, illustriamo alle donne che vengono accolte o attraverso il telefono rosa o direttamente nel centro antiviolenza o nelle case rifugio. Esiste infatti una procedura che è esperibile a livello civile per ottenere i cosiddetti “ordini di protezione” introdotta con una legge nel 2001.

Queste procedure possono essere utili tutte quelle volte in cui c’è una donna che è in una situazione di pericolo ma che teme di danneggiare, in ogni caso, colui che continua ad essere, per esempio, il padre dei propri figli. Ho sentito molte volte “Vorrei denunciare ma rimane il padre dei miei figli”, molte di queste donne che ritirano la querela lo fanno con questa che non è proprio una scusa quanto uno scrupolo estremo.

La procedura davanti al giudice civile per l’emissione di ordini di protezione può arrivare a un risultato pratico utile senza una condanna penale: l’allontanamento del maltrattante, la tutela della donna anche di carattere economico. Molto spesso, infatti, viene fatto obbligo al mal-

trattante di contribuire al mantenimento della famiglia, nel caso in cui sia colui che è titolare di reddito, pur se allontanato dalla casa.

Poche ultime cose, le ultime normative hanno recepito i cambiamenti sociali e quindi il maltrattante, che di solito siamo abituati ad identificare come il marito, l'ex marito, oggi è in realtà anche colui col quale vi è o vi è stata solo una relazione sentimentale.

L'elemento della convivenza attuale, della coabitazione, non è più richiesta dalla giurisprudenza al fine di assicurare gli strumenti di tutela contro la violenza domestica e di genere.

L'auspicio di tutti coloro che partecipano a questo movimento di tipo culturale è che si possa al più presto non avere "Posti occupati" per indicare le donne uccise per ragioni di prevaricazione, a me piace pensare che ognuna di noi che opera in questo settore possa avere il compiacimento di avere evitato con il suo impegno un "Posto occupato".

Indice

Introduzione LA VIOLENZA... <i>...Da rosso passione a viola tumefatto: le sfumature della violenza</i> Dott. Leonardo Abazia	p. 3
Prefazione Prof. Vittoria Ponzetta	» 9
Relazione Dott.ssa MARIA ANDALORO ideatrice di “ <i>POSTO OCCUPATO</i> ” “Posto occupato: l’esperienza di una campagna di sensibilizzazione che segna l’importanza della comunicazione”	» 13
Relazione Dott.ssa MARIANGELA CONDELLO Sostituto Procuratore del Tribunale di S. Maria Capua Vetere “Linee investigative per un’efficace contrasto alla violenza di genere. Necessità di costituzione di una rete per il percorso di accompagnamento della vittima dei reati e per l’emersione del fenomeno”	» 21
Relazione Dott.ssa GABRIELLA MARIA CASELLA Presidente del Tribunale di S. Maria Capua Vetere “Violenza sulle donne: gli strumenti di protezione. Limiti e prospettive per una tutela adeguata”	» 33

Relazione

Dott.ssa MARIA ERMINIA BOTTIGLIERI

Presidente Ordine dei Medici Chirurghi
e Odontoiatri della Provincia di Caserta

“Il ruolo dell’Ordine dei Medici

in merito al problema sulla violenza sulle donne”

p. 41

Relazione

Dott.ssa ROSARIA BRUNO

Presidente dell’Osservatorio Regionale della Campania
sul fenomeno della violenza sulle donne

“Strategie di prevenzione, monitoraggio e contrasto”

» 47

Relazione

Dott.ssa TIZIANA CARNEVALE

Sociologa,

Socia Fondatrice dell’Associazione Spazio Donna Onlus

“La rete dei servizi a sostegno delle donne vittime di violenza”

» 55

Relazione

Dott.ssa ELVIRA REALE

Responsabile Pronto Soccorso Rosa Ospedale Cardarelli di Napoli,
Docente SUN Dipartimento di Medicina e Chirurgia

“Accogliere, ascoltare e curare:

il punto rosa nel pronto soccorso ospedaliero”

» 59

Relazione

Avv. DRUSILLA DE NICOLA

Legale dell’Associazione Spazio Donna Onlus

“Violenza sulle donne: consulenza e assistenza legale”

» 69

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento speciale va alla Prof.ssa Daniela Borrelli che con grande professionalità ha saputo condurre e scandire i tempi di ogni intervento.

Ringrazio la Prof.ssa Andreana Esposito che ha portato i saluti del Direttore di Dipartimento di Giurisprudenza Prof.re Lorenzo Chieffi.

Un grazie speciale ai miei collaboratori: Rosa e Valentina Corimbo; Gianfrancesco Coppo, addetto stampa, che ha intervistato tutti i relatori; Luigi Nappa che ha curato i video e Francesco Stancapiano per le foto.

Un grande grazie all'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" che ci ha ospitato, e a tutti i relatori che con grande passionalità hanno disquisito portando le loro esperienze professionali e di vita.

Vittoria Ponzetta

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2017 in Caserta
dalla Tipografia Depi*Graf*.

Printed in Italy

V: Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di Giurisprudenza

con il Patrocinio



Camera dei Deputati



**Lions Club
Santa Maria Capua Vetere**